

mensile

NON CREDO

religionsfree



79

Anno XIV | volume settembre 2022 ReligionsFree Bancala



Vaticano Land

- Certo che parlando di noi ci siamo un poco allargati
- Dici, perché?
- Ci auto chiamiamo Eccellenza, Eccellentissimo, Eminenza, Emimentissimo, Santità, non è poco
- E pensa che manca il più bello, Santissimo!
- E chi è?
- Come chi è? Ogni papa che muore ha il diritto di essere dichiarato Santo! La carta bollata parla chiaro, è burocrazia papale
- Ma questo a prescindere da come ha vissuto?
- Certo carissimo, si chiamasse pure Borgia! E ai privilegi non si guarda in faccia! Santissimo è!



Cattolicesimo e preti nel mondo: ormai se non violentano bambini non fanno più notizia!

Questa tristissima realtà identitaria resa ormai pubblica dall'impegno etico di una stampa internazionale che non ha obbedito a minacce o promesse compensatorie da parte dei poteri cattolici mondiali, vuole rendere giustizia a una perdurante tragedia dell'infanzia povera a fronte di una aggressione senza scrupoli da parte di una perversa libidine endemica nel clero cattolico mondiale, la cui misura sul piano della religione in se stessa e quindi della sua spiritualità è giudicabile dal precetto espresso dall'autorevole arcivescovo di Granada, Francisco Javier Martinez, che ha statuito che **"il sesso orale non è peccato se pensi a Gesù"** (fonte Wikipedia). Gesù, e come? Trattasi di un sincretismo tra sacro e profano che dà la misura dello squallore morale raggiunto dal finalismo opportunistico cattolico, ignoto finanche ai baccanali orfici. E poi, ci chiediamo, in altri casi, questi preti pedofili debbono pensare a Gesù bambino?!

QUANDO ROMA CONTAVA

Sic Transit... è il *panta rei* della Storia che noi abbiamo visto in atto con la caduta dell'impero romano, quando la *caput mundi* cessò la sua funzione politico-militare a vantaggio dei vari Odoacre o Teodorico. Da quelle ceneri nacque una Roma a misura di barbari e, per rivederne almeno la *gravitas* di un millennio prima, tocca arrivare al 1493 quando la massima potenza di allora, la Spagna, si rivolse proprio al gran faraone del tempo, papa Rodrigo Borgia, per definire i confini col Portogallo nelle nuove conquiste in America colombiana.

Quando Roma perse le sue virtù, quelle di Attilio Regolo o Marco Aurelio, del diritto, della *pietas*, del *dura lex sed lex*, perse anche la sua *vis moralis* e quindi il rispetto. Ma importò anche una nuova filosofia di vita, non tipo Socrate o Confucio, bensì basata sulle virtù e la adorazione di un nuovo dio a cui tutto era dovuto, sviluppatasi nell'attuale Medio Oriente, ai confini ebraici della romanità. Così la Roma dei Barbari si ritrovò con un nuovo fanatismo e trascorsero una triste e trista manciata di secoli nell'ignoranza, pauperismo, malattie, miseria culturale in balia di nuove mitologie, ma tanto bastò per il cui clero che, rispolverò riti e leggende per catturare meglio l'*animus* della plebe. E si accorse che la cosa rendeva, forzò le conversioni al nuovo credo magico, ne perseguì l'abbandono e la libertà di culto, Questo fu il negletto bigottistico Medio Evo servo del clero, delle sue passioni e credulità, che però si ritrovò in un giro di secoli al vertice del potere di Stati più ricchi e potenti, e questo portò ricchezze e agi e vizi ai cleri assieme ai primi conati della scienza, alla stampa, esplorazioni e sani scismi all'insegna del non dogmatismo religioso e guerre relative.

LA ROMA SQUALLIDA CHE NE È SEGUITA

E arriviamo all'era moderna con le prime intolleranze dei popoli, delle donne ignorate dalla dottrina, la pseudo esaltazione della castità e del celibato coatto in un mondo pervaso dalla lussuria, dall'omosessualità del clero, dal familismo, dall'usura, dalla fomentazione di guerre spesso opera della spregiudicata diplomazia vaticana e il colonialismo dal proselitismo forzato sui popoli aggiogati...

E la virtù, quella di Seneca e Francesco, quella che arriva al popolo? La religione papista applicò vari *instrumenta imperii*, innanzi tutto l'uso e abuso della superstizione e come tale l'oscurantismo culturale e la becera credulità. Ma fin tanto che mezzi di comunicazione, stampa, radio e tv non ebbero raggiunto la onnipresenza di oggi assieme ai diritti politici delle democrazie, la politica oscurantista vaticana è riuscita a lasciare traccia nei paesi cattolici, altrove invece tanta diffidenza dovuta alla politica della Loggia Gay vaticana che ha sempre coperto e difeso, anche quando c'erano centinaia di morti e fosse comuni in ballo, il sudicio mercato dei bambini da letto. Non dimentichiamo quel parroco ligure che, registrato dai giudici, disse ai suoi scherani: "quel ragazzino me lo farei sull'altare, e mi serve un negretto di quelli che mi fanno eccitare come un pazzo...". (vedi "Agnus dei" di Lucetta Scarrafia - edizioni Solferino).

Purtroppo è vero che lo spirito del cattolicesimo vissuto e quotidiano si camaleontizza con la più greve matericità del sesso. Da almeno mezzo secolo si nota quanto sia scaduta l'immagine dei papi cattolici (oggi sono ben due!) nei più vasti rapporti politici e interreligiosi internazionali, e quanto non dèstino più alcun interesse i loro viaggi nonostante gli evidentissimi sforzi di quella diplomazia per accreditare Francesco a Kyev o Istanbul o addirittura a Mosca per fare uscire sui giornali la sua foto che stringe quella del molto più liturgico Cirillo. Ma il mondo sembra aver tirato le sue somme e nessuno ha troppo interesse ad essere giudicato dal molto più ecclesiastico e progressista mondo politico di impronta protestante anglosassone. Sembra ieri che lo Strait Time di Singapore apriva con mezza pagina dedicata al mondo pedofilo della setta cattolica "Legionari di Cristo" in Messico e in Italia, ma ora in più parti autorevoli si dice che le uniche notizie che fanno parlare l'informazione mondiale sul vaticano non è più Sindona o Calvi, né l'edificio milionario di Londra, quanto il modo spregiudicato e snaturato con cui i gerarchi della Curia papale continuano a sporcarsi le mani coprendo e proteggendo le migliaia di pedofili che abusano su tutti i tipi di bambini, anche quelli sordomuti degli appositi istituti. E' Storia, tristissima storia che migliaia di sacerdoti cattolici si portano colpevolmente dentro di sé!

IL SEMINARIO CATTOLICO COME SCUOLA ANCHE DI MALAVITA TURPE MENTRE L'IMPERO CROLLA. È ANCORA "RELIGIONE"?

I numeri sono spaventosi, almeno nei paesi che non "intralciano" questo tipo di delicate indagini come avviene in Italia e anche Spagna, mentre ad esempio *il College of Criminal Justice di New York ha pubblicato un quadro terrificante di 10.000 vittime e 5.000 sacerdoti accusati (ma quelli non "scoperti" sono assai di più), arrivando comunque al consuntivo che il 4 per cento del clero catto-*

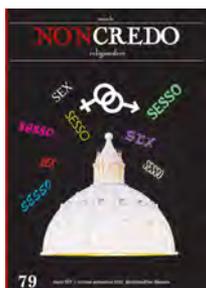
lico risulta responsabile di ben 13.000 reati sessuali! E ben 24 ordini religiosi ovviamente soltanto cattolici e 158 diocesi compresa l'area di Boston hanno dovuto rivelare alla giustizia americana i nomi di 6.000 preti accusati di 5679 vittime della loro lussuria con un costo per indennizzi giudiziari di ben tre miliardi di dollari pagati dalle pingui casse del potere cattolico.

E la storia si ripete in Irlanda, in Germania (con 33.677 vittime!) in Belgio, in Polonia, in Cile, in Francia ove le migliaia di casi in ognuno dei paesi non si contano, e per non parlare delle riserve di caccia del clero pedofilo quali Africa, Asia e America Latina ove il terreno viene "preparato" dalla intensa colonizzazione dei preti missionari, e si parla più correttamente di "violenze endemiche".

Ebbene questo, e tant'altro come questo, è la traccia impensabile ovunque lasciata sul campo dal più moderno degli imperi di Roma, quello mercenario del sesso sui bambini e delle difese di ufficio operate dai poteri cattolici correi, costata anche decine di milioni di abbandoni del cattolicesimo come religione e culto a favore del cristianesimo protestante ove non esiste il momento corruttivo e confidenziale della confessione, vera riserva di caccia e di reclutamento per la lussuria segreta del clero cattolico che vi baratta il suo piacere sessuale in cambio di credule benedizioni. E si ama anche parlare di una eroizzazione del celibato ecclesiastico, laddove esso notoriamente attira persone sessualmente problematiche e con patologie mentali o della personalità che fa loro intravedere il seminario come la conquista della impunità per le loro trasgressioni da adulti. Un vero serbatoio di anormali seriali e protetti!

PS . Ma si può continuare a parlare di "religione" e a chiamarla "religione" e a subirne l'imposizione sociale perché "religione", truffandoci da soli, di fronte al disgusto profondo che suscitano queste realtà, diffuse sul territorio almeno quanto gli uffici postali, visto che ogni parrocchia è almeno una cellula potenziale e protetta? Ma chi la ha inventata questa inutile e pericolosa "religione", quanto ci costa, che cosa ci dà? e senza i suoi privilegi e i suoi inganni non sarebbe una vita più "naturale", meno ipocrita, più responsabile e diretta?





NonCredo n.79

Anno XIV

Settembre

2022

225	EDITORIALE:	Cattolicesimo e preti nel mondo: ormai se non violentano bambini non fanno più notizia	<i>P.Bancale</i>
230	RELIGIONE:	la religione fuori dalla politica	<i>M.Pintauro</i>
235	PENSIERO:	confronto tra credenti e non-credenti	<i>A.Cattania</i>
240	SCANDALI:	il vero volto del Cattolicesimo gerarchico e organizzato di cui si occupa la stampa mondiale	<i>M.G.Toniollo</i>
244	SIMBOLI:	i danni del totem	<i>D.Lodi</i>
246	RELIGIONE:	spirito e autonomia della coscienza	<i>S.Mora</i>
250	SOGNI:	il sogno è reale, finchè dura, ma non è "vero"...	<i>P.D'Arpini</i>
254	STORIA:	dio lo vuole! (anche principi e re)	<i>D.Lodi</i>
257	LAICITÀ:	la scuola distopica di Calamandrei	<i>G.Straini</i>
258	PSICOANALISI:	essere felici: vizio o virtù?	<i>G.Aloi</i>
261	LIBERALISMO:	il liberalismo del '700 - terza parte	<i>R.Morelli</i>
271	PREMONIZIONI:	la mattanza dei papi	<i>S.Mora</i>

VETRINA

229	<u>INDICE DELLE PERSONE CITATE</u>
239	The show must go on...
252	Crocifisso e tribunali
253	Avviso ai lettori
274	abbonamento NonCredo online
275	come ricevere NonCredo

nota importante

NonCredo è riconosciuta dal MIUR, Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, come pubblicazione ufficiale per l'Abilitazione Scientifica Nazionale: infatti, è possibile inserire gli articoli pubblicati su NonCredo nell'elenco delle pubblicazioni che fanno parte della domanda per conseguire l'Abilitazione Scientifica Nazionale, che consente di accedere all'Insegnamento Universitario.

persone citate

- A -

Attilio Regolo, 225

- B -

Bacone, 261
Baldovino delle Fiandre,
254
Barbarossa, 256
Bayle, P., 233
Beccaria, C., 261
Berlinguer L., 257
Boemondo da Taranto, 254
Buchner, 247
Buddha, 245
Buffon, 263
Bunuel, L., 246

- C -

Calderon, 250
Calvi, 226
Calvino, 272
Cardano, G., 272
Cicerone, 245
Confucio, 225
Corrado III, 256
Croce, B., 245

- D -

Deiana, G., 237
Dewey, J., 257
Dickens, 241

- E -

Einstein, 144
Eulero, 263

- F -

Federico II, 256, 264
Feuerbach, L., 230
Ficino, M., 245
Fornero, G., 237
Francesco, 226
franklin, B., 267
Freud, 259

- G -

Gentile, G., 245, 246
Gesù, 225, 255
Gobry, I., 258
Goffredo di Buglione, 254
Gualtieri Senza Averi, 254
Guido di Lusignano, 256

- H -

Hitler, 273

Hobbes, T., 249
Hume, D., 233, 261

- I -

- J -

Johann I, 263
Johann III, 263

- K -

Kant, I., 234, 270
Kiril, 236
Kung, H., 238

- L -

La Forgia, A., 238
Lagrangia G.L., 266
Lavoisier, 266
Law, B.F., 243
Levi, C., 247
Linneo, 263
Locke, J., 233, 261
Lorenze de' Medici, 260
Luigi VII, 256
Luigi IX, 256
Luigi XVI, 266
Lutero, 272

- M -

Machiavelli, N., 232
Malachia, 271
Malik Shah I, 255
Manconi, L., 238
Mann, T., 249
Marco Aurelio, 225
Martinez, F.J., 225
Masini, A., 240
Montesquieu, 261
Moratti L., 257
Mozart, 248
Mussolini, B., 246

- N -

Nietzsche, 249

- O -

Odoacre, 225

- P -

papa Alessandro VI, 272
papa Benedetto XVI, 271
papa Bonifacio II, 271
papa Bonifacio VIII, 272
papa Borgia, R., 225
papa Francesco I, 226, 271

papa Giovanni Paolo I, 273
papa Giovanni Paolo II, 273
papa Paolo VI, 273
papa Pio IX, 246, 273
papa Pio XII, 273
papa Urbano II, 254
Pfitzner, H., 249
Pico della Mirandola, 245
Pietro l'Eremita, 254
Pietro il Grande, 264
Priestley, 267

- R -

Raimondo di Tolosa, 254
Riccardo Cuor di Leone,
256
Risoldi, M., 238
Roberspierre, 269
Roberto di Fiandra, 254
Roberto di Normandia, 254
Rousseau, 269

- S -

Sartre, J.P., 231
Scarrafia, L., 226
Selgiuc, 255
Seneca, 226
Shakespeare, W., 250
Simon P., 267
Sindona, 226
Smith, A., 261
Socrate, 225, 244
Spinoza, B., 230
Stefano di Blois, 254

- T -

Tancredi d'Altavilla, 254
Teodorico, 225

- U -

Ugo di Vermandois, 254

- V -

Voltaire, 248

- W -

- Y -

- Z -

Zanardi, F., 242
Zuppi, M.M., 240



la religione fuori dalla politica

di Michael Pintauro, *saggista*

La religione per millenni ha occupato il posto della politica e nonostante siano passati secoli dalla rivoluzione del pensiero che l'illuminismo ha portato, nell'età contemporanea, in alcuni paesi del mondo, la religione continua ad invadere un campo che non le appartiene più. quale sia stato il ruolo della religione nella sfera socio-politica storica, i motivi della sua nascita all'origine della civiltà, come non sia più necessaria dopo l'avvento della filosofia e soprattutto come sia diventata dannosa dopo l'illuminismo; tutto questo correlato sempre all'ambito politico. (nдр)

L'uomo è un dio per l'uomo.

“Il segreto della teologia è l'antropologia” dichiarava il filosofo Ludwig Feuerbach verso la metà del XIX secolo; L'affermazione di Feuerbach non poteva non apparire rivoluzionaria e scandalosa a quei tempi in cui la religione aveva ancora molto peso nella vita sociale. Egli sosteneva che “dio, con tutti gli attributi di perfezione che gli vengono riconosciuti, altro non è che la proiezione, sul piano della trascendenza, della natura

umana con tutte le sue perfezioni; così venerando dio, l'uomo non fa che venerare la propria immagine resa perfetta e ipostatizzata, quindi non fa che venerare se stesso”.

Secondo il filosofo, l'uomo, prima ancora di conoscere la sua essenza in sé, la traspone fuori di sé, il soggetto pone se stesso come oggetto ma lo fa inconsapevolmente; la religione, come coscienza di dio o autocoscienza inconsapevole dell'uomo, è quindi la prima e indiretta conoscenza che l'uomo abbia di sé e pre-

cede la filosofia che è autocoscienza consapevole.

Il progresso storico delle religioni consiste in questo: ogni religione nel suo momento di vita ha ritenuto idolatria la religione precedente, eccettuando se stessa da quella che è la sorte, illudendosi che l'oggetto della sua venerazione fosse sovrumano.

Questo concetto di Feuerbach ha in realtà dei predecessori, uno di questi è Baruch Spinoza che nel XVII secolo rifiutava ogni concezione teleologica (concezione secondo la quale l'universo intero è organizzato in vista di un fine) applicata alla realtà, criticando gli antropomorfismi, in quanto è la nostra soggettività umana che ci fa trasferire nella perfezione della realtà le idee finalistiche: siccome ci sentiamo parti imperfette, aneliamo a dei fini e trasferiamo queste idee di finalità a tutta la realtà, anche all'immagine di dio.

Jean Paul Sartre, nel novecento, facendo un'analisi psicologica-esistenziale della condizione umana affermava che il desiderio alla base dell'uomo è il progetto irrealizzabile di "essere ciò che è in quanto coscienza", ovvero oggetto cosciente e consapevole della propria soggettività, riducendolo ai minimi termini con l'espressione: "l'uomo è fondamentalmente desiderio di essere dio".

La religione è il culto dell'obbedienza.

Il culto della venerazione di un ente sovranaturale è un carattere nato dalla necessità più che altro istintiva dell'uomo, anziché dalla sua razionalità. La storia ci informa che la religione ha avuto un ruolo determinante e condizionante nella politica, quindi nel governo di città, stati e popoli, nell'uomo prefilosofico, ma dopo di questo è stata

limitante e dannosa.

Analizzando una delle prime civiltà evolute conosciute dalla nostra storia, i sumeri, comprendiamo che la politica era relegata ai maggiori centri urbani, che costituivano delle entità economiche ed amministrative indipendenti l'una dall'altra, la cui sovranità era concessa solamente al dio della città (o agli dei), che attraverso il suo vicario (sovrano-sacerdote) e i suoi funzionari, era il promotore e il garante della prosperità e della giustizia tra i fedeli, insomma una cultura teocratica in cui il centro governativo era il tempio. Era usuale che il popolo lavorasse e che producesse oggetti di pregio che i funzionari donavano al tempio per ottenere in cambio il favore degli dei che consisteva in benessere e prosperità; ciò attraverso l'intermediazione del sovrano, che in nessun caso aveva connotazioni laiche ma si credeva eletto dagli dei e ad essi elevava suppliche perché il suo governo fosse stabile e duraturo.

Questa forma di governo primitiva, nelle sue varianti, è andata avanti per millenni ma durante l'epoca ellenistica, culla della filosofia occidentale, la politica ha lentamente iniziato a delinarsi verso la sua forma moderna, definendosi come scienza e arte di governare, cercando di staccarsi dalle briglie della religione.

Il motivo per cui è sorta la necessità di rendere indipendente la politica dalla religione è che quest'ultima non è in grado di supportare i principi di verità, razionalità e giustizia, in quanto questa basa il suo modo di governare su dogmi, superstizioni, riti e favole ataviche, scritture ritenute sacre ed incontestabili partorite da civiltà antiche indubbiamente meno sviluppate a livello civile. Il conservatorismo della religione si oppone al naturale progresso civico e morale dell'uomo e la sovranità di un'entità

suprema ed immaginaria è più simile ad una tirannia cui il popolo obbedisce per paura e sicuramente lontana dai principi egualitari e libertari della democrazia. A proposito di ciò, il già citato Spinoza si impegnò ad interpretare le sacre scritture per contrastare le chiese che interdicevano la libera espressione del pensiero e presupponevano che le scritture, in quanto parola di dio, contenessero la verità e che loro avessero un ruolo privilegiato nell'interpretazione; Spinoza comprese che la sacra scrittura afferma esplicitamente di proporsi non la sapienza ma l'obbedienza al comando divino e solo in questo è univoca, mentre in tutti gli altri casi il suo senso è spesso oscuro, i testi sono corrotti e spesso in conflitto tra di loro. Il filosofo mise in pratica la rivoluzione che il protestantesimo aveva incoraggiato a fare un secolo prima: riprendere in mano la bibbia e mettere in dubbio l'interpretazione della chiesa; egli fu scomunicato.

Verso l'illuminismo e la politica moderna.

In pieno Rinascimento, Niccolò Machiavelli ripeté con la tradizione della teolo-

gia politica: è opera sua l'intuizione rivoluzionaria secondo cui si deve separare la politica dalla morale. Egli visse in un tempo che era di passaggio tra l'epoca medievale e quella moderna e notò che il mondo non era più qualcosa di chiuso e controllabile e allo stesso modo non vi era più una sola morale. L'antropologia machiavellica individua nell'uomo due caratteri basilari e naturali: l'uomo è "fuggitore de' pericoli", ovvero cerca sicurezza, cerca un ordine che lo metta al sicuro e non gli dia preoccupazioni, ma allo stesso tempo è "cupido di guadagno", ovvero volenteroso di espandere le proprie potenze ma anche il proprio sapere. Questi due caratteri contrastanti innescherebbero un perpetuo conflitto che non dà modo ad un ordine di permanere per lungo tempo, e da qui l'uomo non viene più visto come prigioniero della vicissitudine cosmica ma come produttore della propria inquietudine; volubile, instabile e irrequieto, cerca nonostante ciò la sicurezza; proprio questa contraddizione si sposa perfettamente con la concezione di progresso, in quanto stimola la ricerca costante di nuovi ordini. Perciò secondo la filosofia "effettuale" e non astratta di



Machiavelli, il politico non immagina uno scenario ideale e non progetta il mondo come dovrebbe essere, ma individua progetti realistici dal mondo che è; per rovinare un ordine basta pensare che le leggi debbano essere immutabili, per cui l'*auctoritas* politica di Machiavelli significa innovazione continua.

Il pensiero del filosofo fiorentino ha influenzato tutta una schiera di pensatori nei due secoli successivi.

Nel 1682, il filosofo Pierre Bayle, considerato l'anticipatore dell'illuminismo, scrisse i *Pensieri diversi sulla cometa*, in cui prendendo spunto dal passaggio di una cometa nei cieli dell'Europa (era diffusa l'antica idea che le comete portassero sciagure), analizzò l'influenza della superstizione e dell'irrazionalità sulla condotta umana. Per Bayle la religione non si differenzia dalla superstizione per il suo impatto sulla vita morale e politica: i rapporti sociali tra gli uomini non dipendono dalle loro credenze ma da vincoli di interesse ben più stretti, fondati sugli impulsi passionali primari (conservazione, riproduzione, difesa dei propri beni). Da questo punto di vista la religione non è necessaria per la socialità umana: una società di atei potrebbe sussistere e anzi sarebbe persino più solida di una società fondata sulla superstizione, perché l'ateismo permette una morale più pura, non contaminata da elementi irrazionali: il superstizioso si comporta bene perché spera di avere un premio nell'aldilà, mentre l'ateo segue le norme morali in modo disinteressato. Bayle visse in un periodo in cui erano molto attive le guerre tra cattolici e protestanti e perciò promosse la tolleranza religiosa affermando che il potere politico, per garantire ai cittadini una piena libertà di espressione e di iniziativa privata deve essere indipendente da ogni religione e fondato soltanto sull'esigenza

di promuovere il bene comune.

Sulla stessa linea in ambito socio-politico si pose John Locke, padre dell'empirismo e uno dei massimi teorici del liberalismo moderno, che promosse la tolleranza e la separazione tra stato e chiesa, quindi tra sfera pubblica e sfera privata, tra l'ambito della società politica alla cui conservazione ciascun membro deve contribuire, e quello della coscienza interiore, sede delle opinioni filosofiche e delle convinzioni religiose individuali. Locke si basa sul fatto che la fede non è una forma di conoscenza oggettiva, ma un assenso incondizionato a proposizioni che non hanno una validità universale, poiché stando al di là della ragione non possono essere né intuite né dimostrate in maniera evidente.

Successivamente, anche il filosofo scozzese David Hume dimostrò l'incompatibilità tra la ragione e la fede, e l'esistenza di dio razionalmente non dimostrabile. Per quanto riguarda la genesi del fenomeno religioso, Hume riconosce in esso l'espressione di una componente non razionale (come quanto scritto all'inizio, dirà Feuerbach un secolo dopo) profondamente radicata nella natura umana ed espressione della sua fragilità, di un sentimento di timore e di speranza di fronte ad un fenomeno incomprensibile. Riconoscendo l'origine naturale del sentimento religioso, Hume non soltanto giustifica il carattere universale della religione ma soprattutto fonda su una nuova base l'autonomia della morale dalla fede che si sostiene su un fondamento di tipo psicologico: dal momento che vizio e virtù non sono tali in quanto incoraggiati o avversati dai precetti della religione, ma in quanto scaturiscono da un sentimento radicato nella natura umana. Ciò porta a pensare che la solidarietà sociale e civile non necessiti di una visione religiosa comune, ma sussi-

sta anche in assenza di una fede condivisa. La “simpatia” è infatti un meccanismo psicologico radicato nella natura umana che agisce prima e indipendentemente dal fatto che gli uomini possano essere atei o credenti.

Libertà e autorealizzazione dell'individuo.

Nel 1784, Immanuel Kant scrisse un saggio in risposta alla domanda: “*Che cos'è l'illuminismo?*”; in questo testo sostiene che l'illuminismo sia l'uscita dell'umanità da uno stato di minorità (come il periodo dell'infanzia), in cui essa è rimasta per pigrizia, viltà e abitudine, perché è più semplice continuare a fare ciò che viene insegnato, anziché ragionare, rimanendo minorenni per l'intera vita. Kant esorta l'uomo ad uscire da questo stato di minorità che è “l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro”, quindi di servirsi della propria ragione e diventare “maggiorenni”.

La sua critica si rivolge in particolare modo alle chiese che incitano: “non ragionate, ma credete!” pretendendo il controllo del pensiero dei fedeli, questa è limitazione di libertà!

Sostenendo che il “pubblico uso della ragione” deve essere libero da ogni tempo, Kant afferma che “un secolo non può impegnarsi e giurare di porre la generazione successiva in una condizione che la metta nell'impossibilità di estendere le sue conoscenze, di liberarsi dagli errori e soprattutto di progredire nell'illuminismo. Ciò sarebbe un crimine contro la natura umana la cui originaria destinazione consiste proprio in questo progresso, e quindi le generazioni

successive sono perfettamente nel diritto di respingere quelle convinzioni come non autorizzate ed empie”.

Nonostante il progresso degli ultimi secoli in fatto di libertà e diritti, il mondo d'oggi non è ancora scevro da abusi di potere da parte delle religioni, basti pensare al mondo di cultura islamica, in cui la maggior parte degli stati adottano ancora una politica sottomessa alla Shari'a, il complesso di regole di vita “dettato da dio” per la condotta morale, religiosa e giuridica. Questa legge si pone come rivelazione assoluta ed incontestabile dagli uomini, è un chiaro ostacolo e un abuso della libertà dell'individuo.

Con il codice di Norimberga, redatto durante il famoso processo nel 1946, si verificano due grandi rivoluzioni: quella del consenso informato e quella della dignità, che mettono entrambe la persona al centro dell'attenzione nel mondo. con questo documento nasce un nuovo soggetto morale, in quanto si può parlare di moralità solo se una persona è in condizione di decidere per sé e non è soggetta al potere degli altri.

Concludiamo riprendendo Spinoza che afferma che lo stato è indispensabile per assicurare la concordia con lo strumento coercitivo delle leggi; tuttavia uno stato illuminato incoraggerà la libertà di pensiero, affinché per questa via la concordia sia sempre meno frutto della paura e sempre più conseguenza del comportamento spontaneo del popolo. La società politica non dev'essere costruita sul potere come dominio sugli altri, ma sulla potenza come autorealizzazione, come libertà. Tutto questo rientra nell'ambito del diritto individuale, al quale nessuno, anche se lo voglia, può rinunciare.

sviluppo del pensiero critico

confronto tra credenti e non-credenti

di Andrea Cattania, *ingegnere e epistemologo*

L'elaborazione di una visione laica dell'esistente può nascere solo nel contesto di un confronto tra opinioni differenti e liberamente espresse, come premessa su cui configurare una società aperta, amica dell'uomo e della natura. Un capitolo importante di questo confronto è quello in atto fra credenti e noncredenti, che oggi potrebbe svolgersi serenamente sulla base di una nuova laicità condivisa. (ndr)

Il mondo sta cambiando molto rapidamente. È un fatto innegabile, una constatazione scontata. Ma non possiamo fermarci qui. Dovremmo porci altre domande: quali sono le cause di questo cambiamento? Quali le sue caratteristiche? In che direzione si muove?

La complessità è conseguenza di fenomeni epocali che si sono affermati negli ultimi decenni: dalla globalizzazione alla digitalizzazione, dal depauperamento delle risorse del pianeta al graduale deperimento dell'ecosistema. Per fronteggiare

gli enormi problemi che ne nascono è necessaria una profonda conoscenza del mondo reale, che può essere frutto solo di una visione laica e disincantata, mai ideologica, fondata su una piena consapevolezza delle dinamiche che governano l'evoluzione della realtà in cui ci troviamo a vivere.

Un confronto fra diverse concezioni del mondo

Anche il confronto fra credenti e noncre-

denti si colloca nell'ambito di questa esigenza di laicità che ci dovrebbe coinvolgere tutti, nel rifiuto dei vari integralismi. Esso nasce nell'ambito di una ricerca che si ispira a un laicismo critico, aperto al vaglio della verifica e lontano dalle ideologie di un pensiero congelato. Non è possibile, evidentemente, considerare validi contributi a questo confronto le professioni di fede ripetute stancamente come verità mai dimostrate, accettate sulla base di un "credo" non motivato, se non dalla tenue speranza di una "salvezza" dopo la morte.

Detto questo, però, non è possibile dimenticare che anche sul fronte dei non-credenti esistono non pochi "atei fedeli" che si dichiarano anticlericali a prescindere, difficilmente aperti a un dialogo di approfondimento delle altrui e delle proprie ragioni. Un dialogo che dovrebbe invece essere impostato sui temi che più ci dividono, a partire da quelli eticamente sensibili.

Si potrebbe obiettare che un simile confronto non rappresenta una novità, essendo in atto da decenni. Se questo è vero, è però altrettanto innegabile che lo scenario in cui l'uomo di oggi si trova ad affrontare la riflessione sul proprio ruolo nel mondo presenta una serie di caratteristiche tali, da spostare in misura notevole i termini di questo confronto.

Il villaggio globale in cui ci capita di abitare oggi ci porta a conoscere molto più che in passato altri contesti, che credevamo lontani e poco interessanti in termini di un eventuale interscambio sul piano culturale. Pensiamo anche solo alle ricadute di ordine pratico di un confronto fra le differenti religioni. Un pontefice come l'attuale, particolarmente sensibile alla necessità di un dialogo fra le diverse letture del messaggio evangelico, anche entro i confini di una comune visione 'cristiana', si trova in difficoltà a causa di un atteggiamento diametralmente opposto,

relativo alla guerra fra Russia e Ucraina, che allontana la Chiesa di Roma dagli ortodossi di Kiril.

Un episodio come questo è paradigmatico dei fattori che caratterizzano il mondo di oggi: la possibilità di conoscere in tempo reale i fatti che avvengono in Paesi lontani; la dinamica delle interrelazioni fra gli Stati, fra le istituzioni e i protagonisti della storia a livello globale; il profondo intreccio tra i fatti medesimi e la loro ricaduta sulle diverse aree del mondo in termini economici, sociali e culturali.

Questo inedito scenario ci impone di non ignorare che le relazioni fra gli uomini e le istituzioni che essi rappresentano sono condizionate da fatti che, in passato, potevamo tranquillamente ignorare o almeno in parte trascurare.

L'interpretazione del mondo reale

Negli ultimi anni si sono moltiplicate le occasioni di confronto fra credenti e non-credenti su temi di carattere generale, ma anche su argomenti specifici, soprattutto dove è più evidente la distanza fra le diverse posizioni.

Personalmente ritengo anacronistico uno scontro "tra scienza e fede", tanto più quando esso si riduce a uno scambio di attacchi indiscriminati fra rappresentanti dei due campi avversi. Ne possiamo trovare un ricco campionario in rete, dove sulla base di una premessa falsa (fede = credenti, scienza = atei) trovano ospitalità insulti gratuiti e ingiustificati, accompagnati da rare riflessioni degne di questo nome. Una volta sgombrato il campo da questi rami secchi, sarà possibile affrontare il tema centrale nei suoi termini corretti.

Per secoli, il confronto e lo scontro fra quanti si riconoscono in una professione di fede e i sostenitori della supremazia del pensiero critico hanno trovato terreno

fertile nel tentativo dei rappresentanti delle varie Chiese di difendere e accrescere il proprio potere, accumulato grazie al ruolo centrale che queste giocavano in un mondo sviluppato su base confessionale. La situazione si è gradualmente modificata dopo l'avvento di una nuova mentalità scientifica che, nella coscienza dell'uomo moderno, ha avuto un ruolo ben più profondo della semplice introduzione di una solida giustificazione del punto di vista dei noncredenti.

Negli ultimi quattro secoli, al consolidamento di numerose discipline scientifiche si è accompagnata una progressiva elaborazione sul terreno della laicità, che ha avuto l'effetto di innovare la visione dei più consapevoli anche fra i credenti. Questa tendenza è confermata da numerosi esempi concreti, in particolare da una serie di testi in cui le diverse opinioni si confrontano in modo approfondito, senza mai scendere a un ingiustificato livello polemico.

Nelle scorse settimane, in occasione della presentazione di un recentissimo libro sul tema del fine vita presso il circolo Giordano Bruno di Milano, mi trovavo a ripetere un giudizio, ben presente ad ogni noncredente, a proposito del curioso atteggiamento di chi si oppone all'eutanasia con la classica argomentazione: se la vita è un dono di dio, noi non ne possiamo disporre. Non è difficile obiettare che, quando riceviamo un dono, esso diventa nostro e nessuno ha il diritto di dirci che cosa ne dobbiamo fare.

Ma si dà il caso che il libro in oggetto fosse *La morte buona*, di Giuseppe Deiana: un autore che nei suoi ultimi saggi ha trattato a fondo il tema della laicità. Partendo dalle classiche definizioni di "laicità debole" e "laicità forte" proposte da G. Fornero, Deiana declina questa analisi sullo sfondo dell'eutanasia volontaria sostenendo l'esistenza, fra i credenti che criticano la Chiesa ufficiale (uno schiera-

mento nel quale egli stesso si colloca), di quanti sostengono che, anche se la vita è un dono di dio, noi ne siamo comunque responsabili.

Ci potremmo chiedere a questo punto: esiste una possibilità di confronto su un tema tanto delicato? Personalmente sono convinto che tale possibilità sia da cercare solo sul terreno della laicità. Se accettiamo le definizioni di laicità forte (o radicale), intesa come quella degli atei e degli agnostici e di laicità debole, di tipo metodologico-procedurale, in cui si riconoscono anche i credenti, possiamo rifiutare la diffusa contrapposizione fra "laici" e "cattolici" come ingannevole, riconoscendo per contro l'esistenza di una laicità civile condivisa, basata sul confronto e sul dialogo.

La condivisione della laicità civile

Affrontare un confronto fra noncredenti e credenti come se ci trovassimo in presenza di due opposti schieramenti compatti è fuorviante. Al contrario, come noncredente, non posso non compiacermi quando osservo qualche importante passo avanti in direzione del laicismo anche da parte di chi si riconosce in una visione confessionale. Come coloro, per fare un esempio, che ritengono moralmente ammissibile la morte volontaria. Forse si tratta, almeno per ora, di un piccolo numero di intellettuali: ma è significativo il fatto che tale posizione nasca da questa riflessione: le nuove tecniche mediche e l'accanimento terapeutico introducono sofferenze disumane e innaturali, che non possono essere ricondotte a un compiacimento di dio. Significativo, in quanto fondato sull'evoluzione del mondo reale e non su categorie astratte, come sempre dovrebbe avvenire da parte di chi si avvale del pensiero critico e non di affermazioni metafisiche. Va da sé che riconoscere l'esistenza di

credenti capaci di pensiero critico, fino a non accettare i dettami della Chiesa, non equivale ad accettare le loro conclusioni. Un mio punto di dissenso, ad esempio, è la critica alla convinzione apodittica del laicista, per cui la vita è solo mia e, di conseguenza, il come e il quando morire lo decido io. La mia opinione, al riguardo, è che nella nostra vita dobbiamo sempre tenere conto delle relazioni con gli altri, per cui una decisione terribile come quella di togliersi la vita dovrebbe sempre valutata sulla base delle conseguenze che essa potrebbe avere per chi ci sta accanto. In termini più generali, mi sembra di poter ravvisare una certa ambiguità di questi pensatori, fra i quali includo anche Hans Küng, laddove affrontano il tema -a mio avviso fondamentale- della necessità di un'etica mondiale. A volte vi scorgo un disinvolto passaggio dall'idea di un'etica capace di legare fra loro tutti gli uomini a una che accomuna tutte le religioni. Con riferimento al testo ora citato, il pensiero di Küng sul "progetto per l'affermazione di un'etica mondiale necessaria alla società contemporanea e all'umanità globalizzata" viene presentato come premessa di una "ricerca di modelli etici globali che possano essere adottati da tutti gli uomini del mondo", per scivolare poi in un "paradigma etico dal volto ecumenico", rivolto a "valorizzare la diversità delle fedi come capisaldi di valore per l'uomo del nuovo secolo e del terzo millennio".

Per rimanere sul tema del suicidio assistito, vorrei citare un passo di un recente articolo di Luigi Manconi che, riferendosi alla morte di Antonio La Forgia a seguito di una sedazione profonda durata quasi novanta ore, dopo che gli era stato negato l'accesso al suicidio assistito, riporta le parole della moglie, Mariachiara Risoldi: "Il suo corpo è costretto a stare qui, ma la mente è già arrivata in un luogo più leggero". "Questo perché -commenta Manconi- 'uno stato ipocrita' (ancora parole

di Risoldi) impone questa scissione tra il corpo e la mente, alimentando una sorta di feticismo dell'organismo fisico e di culto pagano (anche quando si vorrebbe intensamente cristiano) del *soma*, della corporeità e dell'anatomia umana. Perché, appunto, cos'è un corpo quando la mente è già in un 'luogo più leggero'?"

Verso una società aconfessionale

L'obiettivo del confronto non è la ricerca di una convergenza sui "valori", bensì la condivisione delle linee su cui fondare una società laica nella quale i vincoli confessionali siano limitati ad aree specifiche, come quelle dei temi eticamente sensibili. Pensiamo al cammino che abbiamo percorso in questa direzione a partire dal dopoguerra, quando lo scontro politico fra le principali opzioni politiche era fortemente condizionato dalla religione, al punto di consentire al maggior partito nazionale di fregiarsi di un aggettivo che alludeva alla cristianità. Oggi, sul terreno politico, fanno ricorso ai valori cristiani pochi individui residuali, che li utilizzano in modo strumentale. Può capitare, peraltro, a ciascuno di noi di frequentare persone con cui discutiamo di ogni argomento, senza neppure conoscere le loro opinioni in fatto di religione.

La laicità condivisa è una conquista del pensiero critico, il risultato di un lungo percorso di civiltà che ci accomuna alle democrazie più evolute e, in quanto tale, deve essere difesa contro ogni forma di integralismo.



**The show
must go on...**



**Quousque tandem
abutere, Franciscus,
patientia nostra?**



initiatives for
human rights

di Maria Gigliola Toniollo,
Senior Consultant, Synergia -
Initiatives for Human Rights

il vero volto del Cattolicesimo gerarchico ed organizzato di cui si occupa la stampa mondiale

Complice il riciclo e copertura dei preti e religiosi sessualmente anormali imputati e... ove l'unico deterrente è lo scandalo date le cifre da capogiro coinvolte tra corruttori religiosi e innocenti tarati per tutta la loro esistenza. Dall'intercettazione giudiziaria di un parroco ligure: "quel ragazzino me lo farei sull'altare, un negretto che mi eccita da pazzi." I seminari sono pieni di giovani già pervertiti o su quella strada che mirano alla copertura da adulti data dall'abito talare.(ndr)

Ci sono oltre duemila anni di annullamento della realtà umana del bambino dietro la cultura che oggi "giustifica" i crimini pedofili fino ad arrivare a proteggere -come nel caso della Chiesa- gli adulti violentatori.

*Andrea Masini
psichiatra e psicoterapeuta*

Una Chiesa "in ascolto e l'ascolto ferisce"

Nuovo corso ai vertici della Conferenza Episcopale Italiana, almeno che sia nuovo corso in tanti confidano: il neo nominato capo Matteo Maria Zuppi, arcivescovo metropolitano di Bologna, uomo, si dice, non in cerca di beatifica-

zioni e di canonizzazioni, conosce la politica e si presenta come promessa di trasparenza, di impegno e di fratellanza, tanto da venir visto come gradito futuro papa. Era già popolare soprattutto nella sua città anche per certe scelte semplici di vita, come gli spostamenti in bicicletta e la volontà di risiedere presso la Casa del Clero, un istituto

per preti anziani, snobbando l'arcivescovo. Di lui si ricorda ancora oggi la presentazione del primo *socioplay* televisivo italiano in Santa Maria in Trastevere, ispirato al *Canto di Natale* di Dickens, sulla parabola del ricco e del povero del Vangelo di Luca, o quando nel 2016 aveva tenuto un discorso durante la manifestazione del primo maggio a Bologna. Dal cardinal Zuppi sono stati battezzati alcuni dei figli delle Famiglie Arcobaleno, nati da gravidanze per altri e da lui sono state pronunciate parole lontane dalla logora condanna verso soggetti che la Chiesa ancora oggi persiste nel censurare. Il cardinale Zucchi parrebbe essere soggetto da cui attendere chiarezza e collaborazione e soprattutto la necessaria, intransigente mano ferrea rispetto all'istituenda Commissione d'Inchiesta sulla Pedofilia nella Chiesa cattolica italiana, un vero e proprio mandato di indagine. Il primo requisito richiesto alla Commissione è l'indipendenza, con libero e pieno accesso agli archivi ecclesiastici di diocesi, di conventi, di monasteri, di parrocchie, di centri pastorali, di istituzioni scolastiche ed educative cattoliche e la pre-

visione di vari importanti interventi, come il risarcimento per le vittime, l'obbligo di denuncia e l'abolizione dei termini di prescrizione per i colpevoli, la vigilanza sui candidati al ministero presbiterale, l'estensione di un "certificato antipedofilia" rilasciato dal casellario giudiziale presso la procura della Repubblica, previsto dalla Convenzione di Lanzarote, adottata dal Consiglio d'Europa e ratificata dal governo italiano, anche per i preti, per i religiosi e per il personale delle istituzioni cattoliche. Dalla prima conferenza stampa del nuovo capo della Conferenza episcopale Italiana sono emersi tuttavia alcuni aspetti tutt'altro che tranquillizzanti, come il fondato timore che, in merito alle segnalazioni che le diocesi ricevono sull'operato di preti pedofili, anch'egli non intenda introdurre per i vescovi l'obbligo di denuncia alle autorità dello Stato, né che vi sarà il via libera a una indagine totalmente indipendente, come quelle già svolte in tutti i Paesi del mondo, anche a tradizione cattolica, con indiscutibili risultati. La proposta che pare prospettarsi infatti è un "affiancamento" di attività ecclesiastiche



con un istituto di ricerca, della cui fisionomia e indipendenza nulla è ancora dato sapere, e pertanto ogni azione nasce già ampiamente. C'è peraltro un precedente surreale: l'esperienza dei Centri d'Ascolto presenti in circa novanta diocesi su duecentoventisette, voluti dalla Conferenza episcopale Italiana ufficialmente per dare sostegno psicologico e giuridico alle vittime di preti pedofili: presentati come luoghi di attenzione alle vittime e di sensibilità alle loro necessità, in realtà, si sono rivelati più atti a manovre delle diocesi per intercettare le vittime prima che vadano a denunciare alle autorità quanto subito da un sacerdote, inoltre a quanto pare, sino a oggi nessuno è a conoscenza di vescovi che mai si siano presentati alla magistratura italiana per denunciare. In questi centri vengono inoltre raccolte informazioni complesse e delicatissime, ma che fine fanno queste informazioni? In realtà la Chiesa in Italia tende ancora a voler gestire e certamente nascondere come hanno deciso di non fare in Francia o in Germania e con tali premesse si è autorizzati a pensare che a differenza di tutte le altre Chiese del mondo, la Conferenza episcopale Italiana continuerà a lavare certi pesanti panni in famiglia. In un appello firmato da quaranta teologi e teologhe italiani si è ribadito quanto la scelta di un incarico a componenti interne al mondo ecclesiale non sia in alcun modo in grado di offrire garanzie, di rispondere ai "segni dei tempi", non solo per evitare l'ombra di qualsiasi vischiosa commistione fra chi indaga e chi è indagato, ma anche perché la Chiesa deve finalmente assumere un reale atteggiamento di ascolto. All'assemblea generale della Conferenza episcopale Italiana, anche il coordinamento ItalyChurchToo, di cui

fanno parte Noi siamo Chiesa, l'Osservatorio Interreligioso sulle Reti, le Violenze contro le Donne, Donne per la Chiesa, Voices Of Faith, Rete L'Abuso, AdisComité de la Jupe, Comitato Vittime e Famiglie ha reso pubblica una lettera inviata alle massime autorità del clero per chiedere che l'indagine sia veramente *super partes*: "Rigettiamo anticipatamente qualsiasi ipotesi di lavoro condotto con strumenti e risorse interne alla Chiesa stessa, che non avrebbe le caratteristiche di terzietà necessarie e risulterebbe non credibile, carente e in ultima analisi inutile, se non dannoso", ha sostenuto il Coordinamento, con la sollecitazione ad affrontare un altro passo cardine contro il crimine della pedofilia: la prevenzione.

La pedofilia è un crimine seriale, una inammissibile violazione dei diritti umani, mai colpa negoziabile e la pedofilia ecclesiastica, non si può paragonare a quella delle persone comuni, perché è coperta da una potente gerarchia. Le richieste del Coordinamento ai vescovi italiani ribadiscono in particolare l'obbligo di denuncia, dei percorsi di assunzione di responsabilità degli autori di reato davanti alle vittime, in un'ottica di giustizia riparativa, l'applicazione rigorosa delle norme contenute nel *motu proprio Vos estis lux mundi*, che sancisce in primo luogo l'obbligo, morale e giuridico, di segnalazione degli abusi ai danni di minori e di persone vulnerabili, minacce o abusi di autorità, l'eliminazione dei termini di prescrizione dati i tempi molto lunghi per la maturazione delle denunce, perché anche secondo Francesco Zanardi di Rete l'Abuso, l'estinzione di questi reati è in contraddizione con la convenzione Onu sui Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata anche dall'Italia.

La Conferenza episcopale Italiana è già presente anche nell'Osservatorio per il contrasto alla pedofilia e alla pedopornografia minorile, istituito presso il ministero per le Pari opportunità e la famiglia, ma anche in questo caso: "Non siamo disposti ad accogliere sinergie con istituzioni statali che non contemplino una seria indagine sul passato e un coinvolgimento diretto delle vittime", insistono da ItalyChurchToo, respingendo la proposta arrivata nei mesi scorsi dai vescovi di affidare un'indagine interna al Servizio nazionale per la tutela dei minori della stessa Conferenza Episcopale Italiana.

La rivista italiana Left, in collaborazione con Rete L'Abuso onlus, ha recentemente proposto un massiccio data base realizzato lavorando su fonti originali e su fonti d'agenzia e giornalistiche, al fine di documentare i casi di abusi su minori assieme a un coordinamento di realtà e associazioni, cattoliche e non di Napoli, di Bolzano, di Milano, di Roma, di Firenze, di Milazzo, di Macerata, di Verona, fino a località più piccole, come Sezze, Pomezia, Piazza Armerina, Carpi, Pantelleria... A scorrere l'elenco delle diocesi italiane interessate, situazione più o meno medesima all'estero, si potrebbe pensare a una definizione di pedofilia come "fenomeno endemico alla Chiesa cattolica". L'obiettivo del *data base* è fornire all'opinione pubblica un quadro d'insieme per fare pressione sulla politica e sulle istituzioni. https://chiesaepedofilia.left.it/?inf_content_key=775050c374685cea5cf97343927c6540d18a532c4142cb79caf2b269de1401fa

L'Italia pare ancora godere di un clima culturale che impedisce di vedere la Chiesa sul banco degli imputati, verrà mai il tempo per il nostro Paese di un



caso Spotlight? Nel 2001 un'indagine del Boston Globe portò a disvelare un enorme scandalo che culminò con il trasferimento a Roma del cardinale arcivescovo di Boston, Bernard Francis Law, anche se mai processato né penalmente né canonicamente. L'inchiesta vinse il premio Pulitzer e fu poi oggetto del film *Il caso Spotlight* vincitore del premio Oscar nel 2016. Proprio da quell'indagine, realizzata dal quotidiano più diffuso nella città americana, si è passati alle indagini di commissioni indipendenti, in Francia e nell'arcidiocesi di Monaco e Frisinga, che hanno portato alla luce numeri indecenti di abusi del clero insabbiati per decenni dalle gerarchie ecclesiastiche. In autunno probabilmente il cardinale Zuppi e i suoi collaboratori qualche dato lo daranno all'opinione pubblica, magari confinato agli anni 2000-2020 ma, con certe premesse, l'intervento che si preannuncia pare blando e teleguidato. Vedremo.

i danni del totem



di Dario Lodi, *storico delle religioni*

Per quanto ci si creda liberi, è ancora inevitabile dover fare i conti con punti di riferimento che sovente esulano dal panorama razionale. Ognuno ha il proprio dio, diceva un saggio. Einstein affermava che un dio c'è di sicuro (intendendo, però, con il termine divinità una forza superiore che tiene in piedi l'universo). Divagazioni a parte, il ricorso a qualcosa d'irrazionale quando la ragione sembra non tenere, sembra non poter giungere allo scopo, è abbastanza comune. E questo, senza tirare in ballo la psicanalisi, risponde in modo grossolano alle esigenze di una parte del nostro cervello che non si è sviluppato quanto la parola. La logica antropica non sa fare i conti con la logica primitiva che creava intorno a sé, e questo per millenni, un mondo di fantasia, fatto di totem adorati in modo ossessivo e brutale. Del resto, la natura umana appartiene alla natura animale, è individualista ed è competitiva. Il totem viene personalizzato e solo per

quieto vivere lo si divide con altri, in quanto nella società viene individuata una garanzia di sopravvivenza maggiore della intrapresa individuale.

Grazie a un'evoluzione disordinata ma verticale, la ragione, in linea di principio, ha preso il sopravvento. Con l'avvento della scienza moderna, questa linea di principio ha avuto modo di concretarsi, e non solo formalmente. Quando Socrate, con la sua maieutica, raccomandava di approfondire le cose alla scoperta della verità, sapeva che l'impresa era quasi disperata, ma sapeva anche che l'uomo possedeva i mezzi intellettuali per fare quel che giustamente gli veniva richiesto. Socrate, condannato a morte dai democratici (un'assurdità, dato che il filosofo si batteva per il pensiero libero, purché responsabile), si era staccato dai sofisti (aristocratici) per smetterla di giocare con le affermazioni frutto di invenzioni di comodo (i Sofisti, in linea generale, dicevano la verità che conveniva a chi pagava

meglio: Cicerone imparerà da loro). La verità, per lui, era, in fondo, la trasposizione della realtà in realtà comprensibile per l'uomo: il rischio della creazione di un mondo secondo, attaccato in qualche modo al primo, era forte. Ma Socrate non pensava alla realizzazione di un mondo dominato dall'uomo ordinario, bensì gestito da un uomo divinizzato tramite la razionalità.

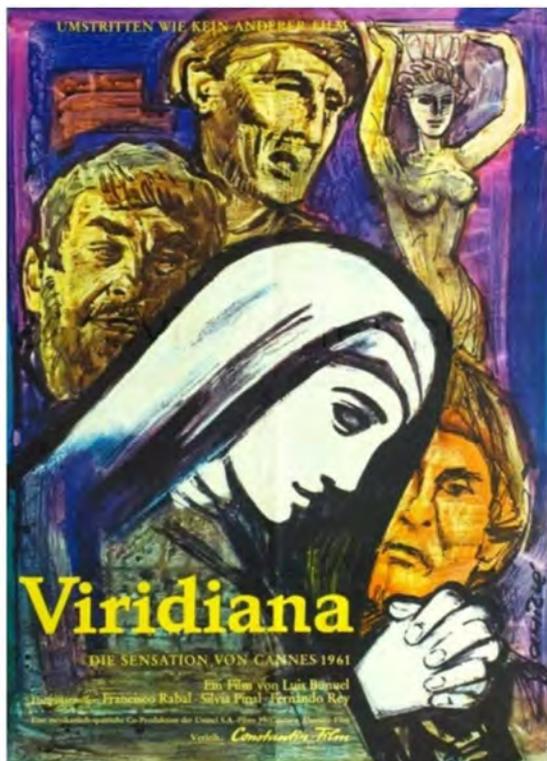
Il pensiero socratico verrà ripreso dagli umanisti italiani del '400. Si trattava di personaggi, come Pico della Mirandola o Marsilio Ficino, fortemente preparati e fortemente motivati grazie all'azione psicologica della figura di Cristo (uomo e dio). Un'azione indiretta quanto persuasiva, specialmente per quanto riguarda la figura cristiana portata a terra ma tenuta nella mente. Un fenomeno, l'umanesimo, di enorme portata intellettuale, i cui effetti principali furono l'abbandono definitivo di ogni forma di adorazione irrazionale. Qualsiasi totem viene distrutto, mentre la spiritualità si arricchisce di speculazioni razionali che la rendono sublime, ineffabile quanto a portata di sentimento. E si tratta di un sentimento con i piedi ben piantati a terra.

A questo punto, possiamo parlare della scienza moderna con finalità utilitaristiche e porla, una volta ottenuti certi risultati (le rivoluzioni industriali ad esempio, la presa del potere reale da parte della borghesia), quasi sullo stesso piano della religione: bisogna avere il coraggio di dire che allo stato attuale permane quest'avvicinamento fra le due grosse differenze, religione e scienza, sino a sostenere che di totem stiamo ancora parlando. Le discipline umanistiche hanno subito un arresto. Senza di esse, come diceva assennatamente Benedetto Croce (ma anche Giovanni Gentile, suo amico peraltro, un amico meno fortunato) l'uomo non può crescere, non può veramente progredire. Le rivoluzioni industriali pun-

tano al consumo purchessia e favoriscono evoluzioni di facciata. Il pragmatismo sfrenato porta a una meccanicità dei pensieri e dei comportamenti, limitati entrambi dal sistema in atto. Adottarlo in toto significa riesumere la mentalità totemica, una mentalità che ovviamente va in contrasto con la ragione e con la conoscenza

piena. Si ritorna a Socrate (non certo perché sia considerato un totem inamovibile) e alla sua maieutica, ovvero a un mezzo imbattibile per raggiungere l'obiettivo. Conoscere se stessi, come raccomandava anche Buddha, significa creare le coordinate per ottenere lo scopo della conoscenza.

Certo non è facile vivere senza totem senza punti di riferimento fissi: ma è come abbandonare se stessi a forze ritenute superiori che non si ha la forza di indagare. Si ha addirittura paura di scoprire che potrebbe essere rotto una specie di incantesimo nel quale si pensa di vivere al meglio, in fondo. Tuttavia la dignità intellettuale sprona a reagire, a non adorare più, a non essere più vittime di cose che non si possono controllare. Primo passo, l'allontanamento dal dogma religioso, dall'idolatria più smaccata. Secondo passo, la realizzazione di se stessi, ovvero togliersi dalla robotizzazione. Terzo passo: respirare aria pulita, essere coscienti e responsabili di ciò che si pensa e di ciò che si fa. Quarto passo: il rispetto nei confronti della ragione. Il resto sono bolle di sapone. Le menti libere devono avere stima dell'umanità e ispirarla a cambiare, naturalmente con argomentazioni ricche di umanismo e di umanesimo, per il bene di tutto e di tutti. La borghesia è ancora immatura (proviene dal pragmatismo vero) ma si è liberata del peso gravoso di una Chiesa per secoli padrona di corpi e di anime.



spirito e autonomia della coscienza

Vantaggi e svantaggi di chi
professa un credo religioso
e di chi invece esercita
il libero pensiero.

di Sergio Mora, *saggista e musicologo*

Immagine sopra è il manifesto del film di Louis Bunuel “Viridiana” (1961). L’immagine simboleggia lo stato di distorsione della realtà operata della religione.

Religione e stabilità: Giovanni Gentile

I contorni di questa diatriba erano stati delineati in modo pragmatico da Giovanni Gentile (1875-1944), nel momento in cui si voleva legittimare la presenza della Chiesa all’interno di uno stato totalitario, dopo l’esilio nelle mura vaticane seguito all’unità d’Italia.

Per Giovanni Gentile la funzione formatrice, laica della filosofia era destinata solamente a quella parte della popolazione sufficientemente acculturata. La religione costituiva un surrogato necessario del pensiero filosofico, una sorta di “sermo humilis” a cui poteva attingere anche chi non aveva una preparazione scolastica.

Nell’Ottocento risorgimentale la Chiesa rappresentava un ideale “popolare” su cui fare leva nei riguardi delle speranze unitarie.

La funzione della religione come collettore di libertà ed indipendenza etica era però naufragata miseramente già sotto il papato di Pio IX:

“La religione...ha questa speciale virtù, che schiettamente compresa e appresa, non solo attua l’ideale di una istruzione educativa, ma moralizza ogni altro sapere moralizzando lo spirito che ne viene in possesso, perché lo orienta stabilmente in un mondo dove tutto ha il suo posto...” (1)

Queste parole di Gentile costituiscono un utilizzo pratico del pensiero religioso in funzione politica. Mussolini,

notoriamente ateo, vedeva nel reintegro della Chiesa nello Stato quello specifico atto di “imbrigliamento” capace di armonizzare le antiche tradizioni “controriformistiche” con l’immagine dell’uomo moderno.

Carlo Levi: religione come superstizione.

“Cristo si è fermato a Eboli” di Carlo Levi (1902-1975) rappresenta il ritratto di una nazione che ha rifiutato lo sviluppo culturale a favore del dominio dell’ignoranza. Non si tratta solamente di uno spaccato realistico dell’eterno sud involuto e povero: il romanzo di Levi è anche una denuncia amara della falsificazione della realtà che pone l’uomo al di fuori della Storia. Nel romanzo l’immagine dell’arciprete don Trajella rimanda a sua volta ad un concetto di autorità religiosa declinante, incapace di creare senso civico ed eticità. La capacità di intervento attivo nel sociale è rinunciataria. Il suo esprimersi è ridotto a vuoti giudizi morali che mirano ad escludere la comunità.

“Maledetti, eretici. Scomunicati! È un paese senza grazia di Dio, questo. In Chiesa ci vengono i ragazzi per giocare. Ha visto? Se no non ci viene nessuno. La messa la dico ai banchi.” (2)

Anche la funzione educatrice della religione è negata dal sacerdote, come se la “religiosità” fosse una qualità a parte, sottratta allo sforzo formativo. Il regresso superstizioso della popolazione è favorito da un concetto astrattamente “neopagano”, volto a creare esclusioni e dislivelli culturali.

La divaricazione fra “autocoscienza” e “spirito” è da sempre perseguita dall’au-



Georg Buchner ritratto

torità religiosa per mantenere il proprio dominio, senza svolgere alcun ruolo di emancipazione. Nel primo Ottocento, uno scrittore purtroppo morto troppo presto, Buchner (1813-1837) nel suo *Woyzeck* inserisce in un dialogo queste frasi significative:

“Woyzeck tu non hai moralità! La moralità c’è quando uno è morale, capisci? Una gran bella parola. Tu hai un figlio senza la benedizione della chiesa, non lo dico io, lo dice il reverendissimo cappellano della nostra guarnigione...” (3)

Ancora una volta viene sancito il ruolo della morale, ossia di ciò che chiamiamo “autocoscienza”, come qualcosa di esterno, di estraneo all’uomo: un terreno di minaccia in cui la fede diventa un elemento di giudizio e di separazione fra l’uomo e la sua esistenza. Il vantaggio di questa pratica consiste nel coltivare il terreno della nevrosi e della perenne e astratta sottomissione: il principio dell’odio e della guerra.



Voltaire ritratto di Maurice Quentin de La Tour (1737-1740 circa)

Libertà di pensiero come autocoscienza

La strada verso la “libertà di pensiero” come autodeterminazione e quindi “autocoscienza” è stata aperta da Voltaire (1694-1778).

Per il filosofo francese il concetto di religione equivaleva all’abbandono di ogni forma autonoma di ricerca della verità.

Nel momento in cui le scienze iniziavano un loro percorso indipendente di spiegazione dei più vari fenomeni della natura, le confessioni religiose apparivano sempre più una forma di oscurantismo volto al mantenimento di modelli arretrati di vita.

“La verità della religione non sono mai capite così bene come da quelli che hanno perso la capacità di ragionare.” (4)

Uno straordinario musicista e uomo di teatro come Mozart (1756-1791) ha ben

esemplificato il rapporto fra “spirito” e razionalità, nell’ambito dell’illuminismo, nella sua opera “Così fan tutte” su libretto di Lorenzo da Ponte:

*“Fortunato l’uomo che prende
Ogni cosa per buon verso
E tra i casi e le vicende
Da ragion guidar si fa
Quel che suole altrui far piangere
Fia per lui cagion di riso
E del mondo in mezzo ai turbini
Bella calma troverà.” (5)*

Si tratta indubbiamente di uno dei pochi casi in cui la musica si pone in rapporto diretto e contemporaneo con l’evoluzione, ancora larvata, di un pensiero non del tutto condiviso.

La presenza di un elemento naturalistico, il mare, diventa una fonte non trascurabile di equilibrio psicologico fra l’animo umano e la natura, non più sentita come entità aliena, dominatrice e fonte di condizionamenti. Per fare un esempio opposto, all’interno dell’opera di Mozart, mi riferisco all’”Idomeneo”



Idomeneo manifesto della prima rappresentazione dell’opera a Monaco.

(1781), il mare diventa fonte oscura di disgrazie e complessi di colpa, soggiogando e dominando l'intera azione.

Trasmutazione dei valori

Con questa espressione di evidenza chimica, Nietzsche (1844-1900) indica il risultato di una profonda e definitiva assimilazione del concetto di "autocoscienza". Si tratta di una condizione in cui la libertà interiore presuppone una continua fase critica di "autodeterminazione". Il "libero pensiero" presuppone la comprensione delle "cose difficili" perché l'evoluzione della realtà sarà sempre più complessa e l'uomo, se vuole essere all'altezza dei mutamenti, deve essere munito di molteplici elementi conoscitivi.

L'alternativa è lo stato di guerra, la lotta per il dominio secondo il principio atavico insito nel motto di Thomas Hobbes (1588-1679): "*Homo homini lupus*".

Conclusioni

Il libero pensiero è quindi uno dei più profondi indici di responsabilità individuale e collettiva. Dopo l'anniversario del "primo conflitto mondiale" e l'ombra inquietante di una nuova guerra, per il momento oggetto di commenti televisivi spesso frammentari, è opportuno chiudere questo intervento con una delle opere più sintomatiche e meno conosciute di Thomas Mann (1875-1955): "Considerazioni di un impolitico" (1918). Il tema fondamentale è determinato dai concetti di Cultura e Civilizzazione, ossia la risultante della riflessione nicciana del "libero pensiero", giunta ad un capolinea tragico in

cui la logica non trova più un punto di condivisione.

Mann mostra la natura di questo immane equivoco esemplificata in un lavoro musicale del 1917, ossia il "Palestrina" di Hans Pfitzner (1869-1949).

Quest'opera ha una funzione esplicativa: attraverso gli eventi del Concilio di Trento vuole mostrare la nascita di un pensiero conservatore, giustificativo del mutamento storico.

In pieno sviluppo rinascimentale, si ritorna ad un medioevo asfittico.

In questo frangente la rinuncia al libero pensiero coincide nell'accettazione di uno stato di dominio di matrice gesuitica.

Thomas Mann vede in quest'opera la raffigurazione del momento presente, già consegnato al regime dittatoriale. La consapevole volontà "impolitica" coincide con l'emergere di fantasmi religiosi o pseudo tali che anestetizzano la coscienza: il sonno della ragione. Ciò che Mann chiama "simpatia con la morte". Il libero pensiero richiede costante attenzione e lucida determinazione: solo in questo modo, l'umanità potrà evitare nuovi incubi e deliri ideologici per trasformare la "simpatia con la morte" in simpatia per la vita.

Note

(1) Gentile, "Il modernismo e i rapporti fra religione e filosofia", Laterza 1921

(2) Carlo Levi "Cristo si è fermato a Eboli", Einaudi 1945

(3) Georg Buchner "Woyzeck", Adelphi 1978

(4) Voltaire "Dictionnaire philosophique", traduzione italiana edita da Laterza 1972

(5) Lorenzo da Ponte "Memorie- libretti mozartiani", Garzanti 1981

il sogno è reale, finché dura, ma non è “vero”...



di Paolo D'Arpini, *filosofo orientalista*

la vita è un sogno, diceva Calderon de la barca, e per Shakespeare noi siamo fatti della stessa sostanza dei sogni. Ma allora che cosa è “realtà”?

Una volta un amico mi disse: “...sai che ci siamo incontrati in sogno ed abbiamo fatto questo e quello, che ne dici?” - Gli risposi: “Spiegare è come giustificare, tu sei lì che sogni e mi dici di avermi incontrato nel tuo sogno poi ti svegli e mi chiedi “sai che ci siamo incontrati in sogno ed abbiamo fatto questo e quello, che ne dici?” Iniziamo con un discorso sul karma (l’agire).

Non esiste karma, è tutto nel sogno, finché continuiamo a sognare facciamo varie interpretazioni del nostro sogno e cerchiamo di dargli un senso, lo chiamiamo causa-effetto oppure libera scelta o quello che ti pare, ma poi a che serve descrivere la verità del sogno? Per uscirne fuori, per un risveglio dal dualismo, si “consiglia” di non attaccarsi alle ragioni ed agli eventi del sogno ma di

concentrarsi su ‘colui che sogna’, sulla coscienza, sull’io... senza seguire i pensieri, le intenzioni di questo o quello, bello o brutto... Tutto qui...

A che serve ulteriore speculazione quando lo specchio non potrà darti mai alcuna sostanza? Solo il senso dell’essere, di esistere, è innegabile, non si può mettere in dubbio, è la sola certezza o “capitale” che abbiamo. Per esprimere l’essere noi diciamo “io sono”, questo sia nello stato di veglia che nel sogno, ma persino nel sonno profondo, o nello svenimento, questo essere è implicito anche se – allora - non possiamo affermarlo, eppure siamo ben consapevoli... di esistere. La coscienza non è un processo descrivibile in alcuna forma, la coscienza può essere sperimentata e direttamente conosciuta, il momento

che cerchiamo di descriverla essa sfugge al nostro controllo, subentra l'astrazione del pensiero, eppure essa "assiste" anzi "consente" il pensiero, essa è testimonianza e causa prima di ogni andamento mentale. Purtroppo la mente usa il linguaggio dualistico e speculare soggetto-oggetto e quindi non può descrivere ciò che è al di là dello specchio. La mente è il riflesso, la coscienza è la luce che si manifesta come riflesso.

Essendo quindi questa coscienza l'unica ed assoluta verità, puoi anche chiamarla "dio" - se vuoi - nel senso che essa rappresenta la vera "esistenza presenza". Per quel che riguarda la coscienza personale, o mente, essa è solo una rifrazione, una "forma" della coscienza, variegata ed irripetibile, come una goccia d'acqua che non è mai uguale all'altra, come una foglia che non è mai uguale all'altra, come un granello di polvere che non è mai uguale all'altro, nessuna coscienza individuale può essere uguale ad un'altra... questa diversità è la caratteristica della coscienza quando si manifesta nell'aspetto individuale. Ma questa "diversità" è possibile solo perché la coscienza (che è la matrice) nella sua espressione indifferenziata è alla base di ogni e qualunque manifestazione vitale. La "consapevolezza" priva di attributi è il substrato necessario per svelare ogni attributo. L'individualità della mente muore con la morte fisica.

Quanti personaggi sogniamo in un sogno e chi sono essi se non il sognatore stesso, ovvero la coscienza che sogna? Quindi, aldilà di ogni pensiero, religioso o ateo che sia, non si può negare quell'"io sono", cioè l'unica verità. E' questo "io sono" che viene definito l'Assoluto

nell'Advaita Vedanta, come pure nel pensiero platonico, e persino nella Bibbia è detto: "I am that I am" - Io sono quel che sono. Che senso ha continuare a menar il can per l'aia su un'esperienza ovvia, un'esperienza che non ha bisogno di essere confermata da alcuno, ed in cui solo lo sperimentatore è reale? Eppure nel momento in cui ricominciamo a ragionare su questo "io sono" appaiono le inevitabili differenze di pensiero (religioni, interpretazioni, ideologie, filosofie) che, come dicevamo all'inizio, sono infinite quante le forme ed i nomi...

Ed allora? Se tu dici, "io lo penso... e ci credo", ciò vuol dire essere qui, ovvero "presenza-fissità", intendendo l'esser-ci in un luogo e in un tempo. Sarai però d'accordo che l'essere non è condizionato dal luogo e dal tempo, l'essere è indipendente dal luogo e dal tempo e non ha nessun bisogno di riscontro per conoscere la sua esistenza, né serve una conferma nel pensiero. Siccome siamo abituati a confrontarci, e sin qui abbiamo dialogato molto..., possiamo anche dire che "ci" siamo tutti dentro, in questa elaborazione dell'esser-ci (sempre tu, io... e tutti gli altri).

Ma se tu, indipendentemente dal confronto con noi tutti, non sapessi di esistere "ab initium" -indipendentemente dalla "nostra" supposta esistenza- (e nota bene che ciò vale per ognuno di noi) potresti forse dire di non esistere? Potresti affermare oggettivamente e soggettivamente di non esistere se non avessimo questo confronto letterario? Hai forse bisogno di guardarti allo specchio per conoscere la tua esistenza?

Ma, nel girare in tondo, ci sembra di

compiere un dato percorso e siccome siamo abituati a considerare l'esistenza quando si manifesta sotto forma di "pensiero" e - chiaramente - siccome il pensiero, come la parola e come ogni concetto, è per sua natura condivisibile (in quanto si presuppone che possa essere trasmesso ad un "altro"), qualsiasi considerazione appaia nella nostra mente diventa per noi un assioma, una verità, che "possediamo" in comune, ma - attenti - a chi appare quel pensiero? Prima di poterlo condividere, chi è quell'io cosciente che lo percepisce (e successivamente lo condivide)? Senza la prima persona, senza l'essere in prima persona, come è possibile divenire coscienti dell'altro? E del qui ed ora, etc. etc. etc.

Questo bel discorso, perciò, non implementa la nostra esistenza, il nostro essere coscienti, se non - forse - per il "sospetto" (mi auguro sia certezza) che "io sono quel che tu sei". Io sono, e quindi tu sei e quando tu sei, io sono allo stesso tempo, ecco - ci siamo riflessi l'uno nell'altro, quindi tu ed io siamo la stessa identica cosa: cioè, coscienza. Continuando nel riverbero, la vedi ora la "specularità" delle forme? Ma per i fatti pratici accettiamo la separazione, come in un sogno, perché questo è il gioco della coscienza... "...just for the sake of the game..."

CROCIFISSO E TRIBUNALI



Tribunale inglese



Tribunale americano

In tutto il mondo i Tribunali mostrano i "segni" identitari dello Stato di cui amministrano la Giustizia. In Italia hanno abbandonato il Tricolore per ostentare quello della Sacra Rota, il tribunale vaticano che applica le leggi vaticane e clericali, ed ove, come è noto, le cause costano cifre elevatissime affrontabili solo dai "fedeli" ricchi, quelli che piacciono alla Curia.



Sacra Rota vaticana



Tribunale italiano

AVVISO AI LETTORI

**mamme, genitori, nonni, baby-sitters e maestri:
non perdetevi MAI di vista il prete e vedrete che certi delitti
sui bambini non avverranno**

Un prete cattolico è qualcuno che opera solo a vantaggio degli interessi della sua religione, e con molte possibilità di carriera: parroco, monsignore, vescovo, arcivescovo, ambasciatore, ministro, cardinale e, se gli va bene, anche papa.

Tutti questi gradini dei quattrocentomila preti cattolici nel mondo, sono infestati da un numero esorbitante nonché segreto di pedofili e pederasti che non ha paragoni con qualsiasi altra categoria umana (architetti, medici, idraulici, postini, geometri, militari, magistrati, raddomanti ecc)-

Vengono scoperti continuamente in tutto il mondo, nonostante le loro omertà e complicità, nuovi gruppi di numerosi membri del clero cattolico asatanati di genitali infantili. Rei e complici di questi orribili delitti che hanno sconvolto la vita psichica di decine di migliaia di vittime appartengono a tutti i livelli del clero: dal cardinale decano di Austria al cardinale di Boston, il cardinale e ministro Pell che trovasi in carcere nella protestante Australia, il cardinale del Cile, il fondatore dell'ordine pretesco "legionari di Cristo", l'ambasciatore vaticano in Francia e tanti, tanti altri (oltre agli in-

finiti omosessuali e concubini ma questi casi sono diversi).



La realtà è che qualsiasi prete che confessa, che dice messa con l'ostia in mano, che fa catechismo, che insegna nelle scuole, che clericalizza i corpi in divisa come cappellano, che parla di Gesù ai nostri bambini e offre loro caramelle può nascondere statisticamente il pedofilo o il pederasta, che per fare il suo sesso DEVE mostrarsi l'orco pio, accattivante, timido, di buona compagnia, generoso e che AMA i bambini. Insomma lui DEVE ingannarvi.

ATTENTI! ATTENTE!

ATTENTE! ATTENTI!



dio lo vuole! (anche principi e re)

di Dario Lodi, *storico delle religioni*

La crociata (che significa “cosa segnata con la croce”) non fu colpa della religione, ma della chiesa d’accordo con principi e re senza terra, senza mezzi in patria. La religione, nel senso puro del termine (religio: lego insieme, tengo unito, s’intende gli uomini), pensò alla crociata per liberare la Terrasanta – la Palestina – dagli infedeli. Ma, come spesso capita nella storia, anche questa vicenda è alquanto complicata in quanto composta di diverse cause che, al momento opportuno, vennero fuori tutte insieme. Di certo, l’azione ebbe la meglio sull’intenzione. Pensiamo alla prima iniziativa di Pietro l’Eremita, con l’appoggio di Gualtieri Senza Averi, che, nel maggio 1096 con un seguito di persone, compresi vecchi, donne e bambini (“La crociata dei pezzenti”, verrà definita), pare circa ventimila individui, partì da Colonia alla volta di Gerusalemme, vedendo poi i suoi adepti massacrati a Civetot, nel nord-ovest dell’odierna Turchia. La combriccola cristiana era male armata, male equipaggiata, litigiosa (c’erano francesi, tedeschi, italiani ...), senza la minima idea di strategia bellica. Essa si era ingrossata strada facendo (alcuni storici definiscono la spedizione di Pietro l’Eremita come un insieme di crociate, senza togliere il termine di pezzenti ai partecipanti). Era il 21 ottobre 1096. Il massacro fu pressoché totale: chi non accettava l’islam veniva ammazzato sul posto. La vera crociata, quella bandita da papa Urbano II nel 1095, partita da varie località appena dopo quella dei pezzenti, era in marcia verso lo stesso obiettivo. Era guidata da Raimondo di Tolosa, Goffredo di Buglione, Boemondo di Taranto, Baldo vino delle Fiandre, Roberto di Normandia, Ugo di Vermandois, Stefano di Blois, Roberto di Fiandra e Tancredi d’Altavilla. Vi partecipavano anche città marinare italiane.

L'unico successo cristiano

Va detto che non si sa esattamente cosa Urbano II avesse in mente. Con ogni probabilità, la crociata cui si riferiva in un primo tempo era per liberare l'Europa da ogni eresia. Ma dall'Oriente, in quel momento, giunsero notizie preoccupanti su Gerusalemme, conquistata, insieme con altro, dai Turchi Selgiuchidi (da Selgiuc il loro primo capo), i quali non tolleravano ingerenze europee in Palestina. Essi depredavano e ammazzavano i pellegrini, cose che in precedenza erano accadute molto raramente, esistendo una tolleranza fra Arabi ed Europei sostenuta dagli scambi commerciali, mai interrotti fra le parti. I Turchi, di origine mongola, guerrieri poderosi, avevano creato in poco tempo un impero che occupava, alla morte di Malik Shah I nel 1092, una bella fetta di Medio Oriente (con la Persia al centro, loro territorio preferito) e tre quarti della Turchia. La loro praticità cozzava contro la spiritualità dei luoghi cristiani per cui il concetto di crociata si estese rapidamente sino ad allungarsi, appunto, sino a Gerusalemme. La città sacra andava assolutamente liberata dai barbari. Non poteva farlo Bisanzio in quanto aveva i suoi barbari da cui doversi difendere (anzi, Bisanzio chiedeva continuamente aiuto a Roma). La decisione di raggiungere e liberare la Terrasanta era anche dovuta al desiderio di conquista da parte di nobili e avventurieri senza speranza di emergere nel loro paese. Dunque, furono i laici a prendere in mano la situazione, non i religiosi. La stessa chiesa aveva ritenuto, all'inizio, che una buona predicazione unita, eventualmente, a un deterrente armato avrebbe consentito di raggiungere lo scopo. Visto però l'insuccesso di Pietro l'Eremita, non si oppose alla spedizione bellica, anzi la incoraggiò con discorsi di fuoco, ripetendo il "Dio lo vuole" dei pezzenti. Si era formato, presso gli ecclesiastici, un desiderio di rivalsa nei confronti

dei volonterosi massacrati dai Turchi, fenomeno che dava alla chiesa "muscolare" preminenza su quella spirituale. Era la prima volta che Cristo veniva umiliato, tramite la sconfitta di Pietro l'Eremita. Esisteva, quindi, un pericolo del genere: la chiesa doveva prevenire ovunque. Fu questa una delle ragioni principali della nascita dell'Inquisizione e dell'invenzione della liceità della tortura: la volgare voce umana non doveva permettersi di mettere in discussione i dogmi religiosi ortodossi. Se l'eresia, qualunque eresia, fosse stata ascoltata ne sarebbe venuta la conseguenza di un deterioramento dell'insegnamento cristiano, la confusione, il caos. Il gregge non avrebbe riconosciuto più il vero pastore e si sarebbe dispersa. Naturalmente era per lo più una fantasia interessata da parte del clero, timoroso di perdere prestigio e potere. Ma torniamo alla crociata (detta dei nobili). La vittoria europea fu strabiliante. I Turchi non si aspettavano gente così determinata e organizzata. La sottovalutazione fu loro fatale.

Sotto il segno della croce

Le armate europee entrarono in Palestina con dirompenza straordinaria. Le vittorie incontrate lungo il cammino imbaldanzarono i combattenti, li resero feroci e crudeli, li fecero sentire onnipotenti, autorizzati a decidere della vita altrui. Con la croce bene in vista sul petto, essi compiono terribili stragi su inermi, musulmani ed ebrei, distrussero città, saccheggiarono ovunque. Erano azioni consuetudinarie ai tempi, ma nel caso cristiano c'era l'aggravio di una palese incoerenza. In breve, la situazione cambiò in una semplice occupazione militare, con la nascita di possedimenti cristiani che sarebbero dovuti essere consegnati a Bisanzio, mentre finirono in acquisizioni private, sul tipo della feudalità europea. Il regno di Gerusalemme fu dato a Baldovino

delle Fiandre, dopo la breve apparizione di Goffredo di Buglione come difensore del luogo santo, ma divenne presto evidente la precarietà della creatura. I crociati, assediati dalle formazioni arabe, chiesero aiuto all'Europa che solo nel 1147 bandì una seconda crociata grazie a Bernardo di Chiaravalle che convinse il re di Francia Luigi VII e l'imperatore Corrado III a prendere la croce. Fu un fallimento totale. Saladino, di origine curda, fondatore degli Ayyubidi (niente a che fare con i Turchi), nel 1187 riconquistò Gerusalemme, catturando il gran maestro de Templari (con i cavalieri Teutonici l'ordine meglio organizzato) Guido di Lusignano, una grande onta per i cristiani, i quali due anni più tardi reagirono organizzando la terza crociata, la più spettacolare. Essa poteva contare sul Barbarossa e su Riccardo Cuor di Leone: unica affermazione la conquista di San Giovanni d'Acri. Troppi dissidi fra i partecipanti. Arriviamo alla quarta crociata (1202-1204), la più vergognosa, dove la chiesa ebbe ben poche responsabilità. Bisanzio fu presa e messa a ferro e fuoco: nacque l'Impero Latino d'Oriente, un mostro durato sessant'anni. Venezia, che aveva fornito le navi per la spedizione, ebbe enormi vantaggi commerciali. Il problema Gerusalemme fu abbandonato. La quinta e sesta crociata (1218-1221) videro l'intraprendenza di Federico II, in netto disaccordo con il papa, che riuscì a diventare re di Gerusalemme facendo accordi con il sultano d'Egitto. La sua reggenza, fu solo formale e durò pochissimo. La settima e ottava crociata (1248 e 1270) vantano la guida del re di Francia (poi santo) Luigi IX che finì addirittura prigioniero, nella settima, morendo di peste nella successiva. I crociati persero i territori conquistati, l'ultimo a cadere fu San Giovanni d'Acri nel 1291.

Conseguenze

Le conseguenze maggiori furono: l'avanzamento del potere laico rispetto a quello ec-

clesiastico. Di fatto, le vicende relative alle crociate fornirono una credibilità nuova alle forze materiali, deprimendo quelle astratte della chiesa. Il fallimento dei crociati fu dovuto anche, e forse soprattutto, alle lotte all'interno dell'Europa. L'impero tentava d'impedire la nascita di autonomie (ad esempio i Comuni italiani), ma i tempi erano diversi da quelli del primo Medioevo e le novità culturali portate dalle campagne in Oriente furono utilissime nei confronti dei programmi di autonomia. I crociati riscoprirono la cultura greca classica di cui poterono apprezzare l'abilità speculativa, conosciuta dagli Arabi ma da essi considerata come semplice curiosità. La chiesa non uscì bene dalle crociate perché non riuscì a esserne autentica protagonista, perdendo così carisma a favore di un laicismo che stava uscendo, con foga, dalle costrizioni irrazionali. Questo muoversi liberamente da parte di principi e di persone comuni dentro un mondo sconosciuto e la capacità comunque di fare fronte ai problemi che si presentavano giorno per giorno, furono un incentivo alla consapevolezza di poter essere degli attori senza alcun beneplacito celeste. Ciò che diceva la chiesa, ciò che essa rappresentava, rimanevano dei deterrenti alla presunta e temuta anarchia comportamentale, ma il verso della medaglia recitava la possibile assunzione di una coscienza decisionale slegata almeno da pretese religiose assillanti. C'era ancora il peso di una spiritualità fatta di litanie senza partecipazione alla loro profondità e prigioniera di formule oppressive, respingenti la razionalità e nemiche di certe volontà analitiche. Tutto questo portava a comportamenti spregiudicati, come liberazione dagli obblighi ecclesiastici, come rivalsa da parte dei propri istinti: così si possono spiegare le azioni orribili dei crociati. Colpa della chiesa e della sua ostinata staticità, colpa delle sue formule senza sangue, con poco cuore e con tanta ipocrisia.



lo stato della laicità

la scuola distopica di Calamandrei

di Giancarlo Straini, *saggista*

Per Piero Calamandrei (1889 - 1956), capogruppo all'Assemblea Costituente del Partito d'Azione, la scuola è un organo "costituzionale", perché solo essa può aiutare a scegliere e a formare le persone degne di essere scelte, che affiorino da tutti i ceti sociali. Serve una scuola di Stato, non solo un modello lasciato gestire ad altri: «lo Stato deve quindi costituire scuole ottime per ospitare tutti. Questo è scritto nell'art. 33 della Costituzione».

Ma non è andata proprio così. La pandemia ha aggravato una situazione già deteriorata da decenni: si è passati da una concezione incentrata sulla **funzione pubblica** al concetto di istruzione come **servizio**; si è passati dall'obbligo costituzionale dello Stato di istruire tutti i cittadini ai bisogni individuali e alle "scelte" delle singole famiglie.

Il ministro Luigi Berlinguer, del governo D'Alema, con la L. 62/2000 ha "reinterpretato" l'espressione contenuta nell'art. 33 della Costituzione "**senza oneri per lo Stato**", cambiando lo status delle scuole private nell'ordinamento giuridico e consentendone il finanziamento. Le scuole private, prevalentemente cattoliche, sono così entrate a pieno titolo nel sistema di istruzione nazionale, trattate "alla pari" anche sul piano economico. Poi la ministra Letizia Moratti, del Governo Berlusconi, ha allargato queste "aperture" sia quantitativamente che concettualmente. Poi è arrivato il governo Renzi che ha ulteriormente destrutturato la scuola come istituzione di Stato promuovendo l'autonomia scolastica come principio ispiratore.

Il filo conduttore è stato il **principio di sussidiarietà**, introdotto in Costituzione con la modifica del Titolo V, che è alla base della scuola "paritaria", della sanità "convenzionata", dell'esternalizzazione dei servizi comunali, delle spinte all'autonomia differenziata delle Regioni, che stanno aumentando le disuguaglianze tra i cittadini e tra i territori.

Il principio di sussidiarietà è nato a fine '800, come reazione della chiesa cattolica alla perdita del potere temporale, ma ha trovato nuovi spazi nella globalizzazione di fine '900, **convergendo** con l'antistatalismo del liberismo compassionevole e del federalismo leghista; si distingue in sussidiarietà verticale, quando si vuole privilegiare l'istanza periferica, e in sussidiarietà orizzontale, quando si vuole privilegiare l'iniziativa privata (profit e non profit) rispetto a quella pubblica.

Piero Calamandrei, al pari del grande pedagogo John Dewey, era convinto della necessità di una **educazione alla democrazia** e in un discorso dell'11 febbraio 1950 ha descritto questa distopia: «Facciamo l'ipotesi...che ci sia un partito al potere, un partito dominante, il quale però formalmente vuole rispettare la Costituzione... Non vuol fare la marcia su Roma e trasformare l'aula in alloggio per i manipoli, ma vuol istituire, senza parere, una larvata dittatura. [...] Allora, il partito dominante segue un'altra strada... Comincia a trascurare le scuole pubbliche, a screditarle, ad impoverirle. Lascia che si anemizzino e comincia a favorire le scuole private».

L'operazione si fa in tre modi - proseguiva Calamandrei - 1) rovinare le scuole di Stato. Lasciare che vadano in malora. Impoverire i loro bilanci. Ignorare i loro bisogni 2) attenuare la sorveglianza e il controllo sulle scuole private. Non controllarne la serietà. Lasciare che vi insegnino insegnanti che non hanno i titoli minimi per insegnare. Lasciare che gli esami siano burlette 3) Dare alle scuole private denaro pubblico.

La **distopia** di Calamandrei si sta purtroppo avverando, a scapito delle studentesse e degli studenti, della laicità e della democrazia.

essere felici: vizio o virtù? Ce la facciamo tra divieti e permessi?

a cura di **Grazia Aloï,**
psicoanalista e psicologa



In questo pezzo il soggetto è la Felicità, sia essa proibita o permessa, oggetto di vizio o di virtù.

Come prima considerazione, mi sembra opportuno toglierci di mezzo il tabù nei confronti della felicità, per poi passare, con spirito più agile, ad altro.

Per farlo, intanto ci si può riferire ai concetti di proibizione fisica e proibizione psichica della felicità.

E già indirettamente si parla anche di felicità.

Nel primo caso, si può parlare di mancanza di felicità che procura, la sua assenza, un malessere fino al dolore fisico a cui porre indubbiamente rimedio: si parla, così, di "aponia".

L'aponia, di derivazione greca e della filosofia "soccorritrice" epicurea, è lo stato di piacere derivante dalla capacità di porre il corpo in assenza di dolore e, per differenza, in stato di piacere fisico. Si noti l'alfa privativa della parola: a -ponia (ponia: pena, dolore).

All'aponia fa eco l'atarassia per quanto riguarda l'anima (anche in questo caso, alfa privativa: a-tarassia, che toglie il turbamento della passione).

Non solo nel corpo si sta male, altrettanto nell'anima; dunque, occorre porre rimedio affinché si stabilisca una condizione di benessere, di tranquillità, di stasi emotiva (imperturbabilità) ri-

spetto al turbamento delle passioni: ci pensa l'atarassia, ossia la condizione che "toglie dolore e pone pace nell'anima" (libera riduzione da: "Il vocabolario greco di filosofia" - Ivan Gobry, filosofo francese, 1927-2017).

Bene, si è visto che la filosofia (qui citata in una più che minima parte di quanto l'argomento sia stato trattato) si è occupata (e si occupa) della felicità, o meglio ancora dello stato da essa derivante.

E dunque: il divieto si traduce in permesso, almeno in questo caso.

La presenza di felicità toglie l'infelicità. Sorridendo un po' ironicamente (e mestamente) verrebbe da dire che, a volte, nella vita basta "un'alfa privativa" per togliere il negativo e trasformarlo in positivo!

A proposito di permesso, la nostra Costituzione sancisce il diritto inalienabile alla felicità, essa è un valore sancito implicitamente dall'art. 3.

E le religioni? Discorso difficilissimo.

Dal nirvana buddista come via maestra, al ruolo del proprio cuore ispiratore dell'induismo, dalla necessità di conoscere se stesso dell'islamismo, all'ebraica alleanza propiziatrice con dio, fino all'attesa terrena premiante del cristianesimo.

Invece, la psicologia che racconta?

Certo che sì, anch'essa sa parlare di dolore;

Lo descrive con altri termini quali apatia, anedonia, alessitimia, infelicità, termine - quest' ultimo - un po' più caricato rispetto al senso comune, ossia è messa un po' anche la volontà o l'incapacità di essere felici. Capacità conscia o inconscia che sia.

Inconscia perché il rimosso spesso e volentieri risale a galla a "perturbare" l'ignaro poveretto che se l'è già vista brutta in passato e che, in qualche modo, "ha messo via" la questione dolorosa, la ferita narcisistica. Il perturbante è lo sconosciuto familiare che ritorna a disturbare (Freud, *Il Perturbante*, 1919).

Quanto detto significa che anche a voler godere di qualcosa, c'è il "bastonatore" interiore che lo vieta.

Anche le patologie, fisiche e psichiche, possono impedire di essere felici.

Ma non è detto: c'è chi riesce a trovare una propria dimensione di accettazione del dolore e di trasformarlo in offerta, in sacrificio per qualcosa in cui crede.

Che sia fede o rimozione... da psicoanalista non posso sicuramente escludere ed ignorare la seconda possibilità, senza nulla commentare sulla prima, che appartiene al mondo intimo e inviolabile di ognuno.

C'è anche la felicità per il potere, per i soldi, ma si può tralasciare.

Viene solo in mente il "Paradosso di Easterling": i soldi danno felicità fino ad un certo punto, oltre il quale la curva scende all'aumentare del denaro stesso: come si dice: "i soldi non fanno la felicità"... però a quanto pare, persino l'economia dice che ... fino ad un certo (bel) punto sì!

Per stare nel titolo - che come tutti i titoli deve rispettare ciò che promette e

non solo "sedurre" - ce la si può fare ad essere felici se si riesce a venir fuori dall'infelicità.

Come fare, si è un po' visto ma è tutto un programma... si può sempre fare appello ai Grandi Pensatori e ai Grandi Studiosi della Mente. Oppure, molto più saggiamente si può fare appello alla libera scelta individuale di come si desidera vivere.

Dunque: Felicità, felicitas, felix-icis.

Decisamente più bello il suo "sinonimo" greco eudaimonia (eu: bene, daimon: spirito guida) ossia il bene nella felicità. Finalmente! Felici perché qualcuno guida alla felicità: ecco un permesso contrapposto al divieto. Ma non è certo l'unico.

Non da meno è anche la radice fe in Felicità: vuol dire abbondanza, ricchezza e quindi chi è felice è "anche ricco"!

Dunque, essere felici è una virtù, una qualità, una predisposizione d'animo.

La felicità è un'emozione stabile (finché dura) assimilabile al sentimento derivante dalla soddisfazione dei propri bisogni e dall'esaudimento dei propri desideri.

Un po' come il discorso dell'omeostasi: si sta bene e si può essere felici quando il proprio equilibrio interiore non è turbato dalla modificazione degli eventi esterni.

Da quanto sopra si deduce che la felicità tocca sia le emozioni che gli affetti, nel senso che non è (può non essere) necessariamente legata a qualcosa di materiale.

Un tramonto, un'alba, un sorriso, un amore, stima proveniente dagli altri...

ma non solo, figli, famiglia, salute, lavoro, sufficiente sicurezza economica, amicizie... Non sono stati che procurano felicità?

E poi, perché no? Ambizione realizza-

bile, tensione al successo...

Una modesta e sana quota narcisistica aiuta niente male...

Essere felici significa essere individui risolti, senza grossi problemi che appesantiscono la vita, avere il senso di Sé, star bene con se stessi e con gli altri, avere una prospettiva positiva di vita, significa avere coraggio.

Dunque, felicità ed emozioni: dell'invidia non ci si aspetterebbe di parlar bene. Emozione secondaria, nella sua accezione positiva porta a "sudare" per raggiungere il bene che l'altro possiede. È positiva nel senso che spinge a mettere in funzione tutti i meccanismi psichici, e poi pratici, per il raggiungimento dello scopo. In tal senso, è una valida motivazione alla felicità.

Allora, felicità dell'agire.

Chi è capace di agire per l'ottenimento della felicità possiede una virtù, una marcia in più, almeno quella di saper-sela cavare nel marasma della vita.

Anche la società si impegna, in moltissimi modi, per la felicità dei suoi, perché un individuo felice è decisamente

più produttivo e quindi meno "costoso" in termini di assistenza e di peso sociale.

Si deduce che si è felici anche socialmente e non solo psicologicamente. Che questa cosa del socialmente felici sia una virtù non lo so, penso che sia cosa buona e basta.

In ultimo, chi e cosa consentono di essere felici?

Tanti e tanto: la religione che promette, la società che acconsente, la filosofia che insegna, la psicologia che dispone i mezzi.... Ma alla fin fine è nella libera scelta soggettiva che risiede la predisposizione alla felicità.

Ad ogni modo, per concludere:

"chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza"

(da: Trionfo di Bacco e Arianna, Lorenzo de' Medici, Signore di Firenze, 1449-1492).

E dunque, dai... con la virtù della felicità!!!





CRONOLOGIA ESSENZIALE DEL LIBERALISMO

Capitolo 3 *Il liberalismo nel '700*

di Raffaello Morelli, *saggista e commentatore politico-istituzionale*

2.2 – Nel '700, i principali eventi politico culturali.

2.2.a- Dai protagonisti liberali del '600 e '700 alla nuova crescita. Furono soprattutto le opere di Bacone, Locke, Montesquieu, Hume, Adam Smith, Beccaria, a dare inizio ad un processo storico, che ha avuto quale tratto essenziale la libertà del cittadino individuo nei suoi molti aspetti (di coscienza, di elaborazione critica, di esprimersi, di associarsi, di eleggere rappresentati per formare le leggi, di introdurre gli uguali diritti dei cittadini di fronte alla legge e di aver diritto alla proprietà).

Da quell'epoca il processo è proseguito senza interruzioni, come del resto esige la stessa impostazione del metodo liberale. Vale a dire l'impennarsi sull'essere umano per farne non il centro dell'universo ma lo strumento per meglio conoscere l'ambiente vivente o no, e quindi far crescere la possibilità di procurarsi risorse in quantità sempre più alta. Che è un comportamento indispensabile al fine primario di fornire i mezzi di sussistenza ad ogni umano. Il metodo liberale non pretendeva di essere esaustivo e si prefiggeva di adeguarsi nel tempo alla realtà, senza preclusioni per nessuno, neppure per gli avversari. Tuttavia, va detto che fin da allora si presentò un problema non lieve. La difficoltà di capire – innanzitutto da parte

di coloro che non riconoscevano la libertà, ma non solo da loro – che la scoperta della centralità dell'individuo e della sua libertà, era un metodo per affrontare meglio la realtà e non un sistema vecchia maniera per prescindere dalla realtà, pensando magari di potere, nelle politiche del convivere, sostituire il sogno e l'utopia umane alla ricerca delle risorse.

Va inoltre osservato che, rispetto ai primi '600, si era ampliato il mondo popolato da una convivenza civile, a seguito dell'insediarsi stabile nel nord America dell'emigrazione dall'Europa. Ciò determinò una marcata eterogeneità negli abitanti di quel continente, origine di una convivenza assai più fluida e cangiante che nell'Europa originaria. Nel corso dei decenni si diffusero nel "nuovo mondo" le pratiche del libero mutamento sociale, appunto perché erano assai poco radicate quelle antiche del vecchio regime.

Nell'ambito dell'Europa, le novità indotte dalla cultura inglese manifestatesi dal tardo '600 in poi (si pensi all'imponente diffondersi del mercantilismo, che legava l'importanza di una nazione alla sua capacità di far prevalere le esportazioni sulle importazioni, vale a dire una caratteristica commerciale), cominciarono ad estendersi anche al continente e, nel vivere i problemi di tutti i giorni, posero sempre più l'accento sulla dinamicità della scienza e dello spirito critico individuale

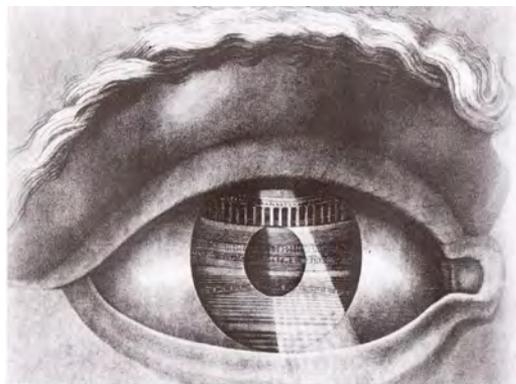
nonché sull'attenzione ai fatti sensibili. Da qui il diffuso miglioramento delle condizioni di vita in più aspetti. In specie si rafforzarono molto in quantità e in qualità la medicina, l'igiene e il settore alimentare. Soprattutto in Inghilterra, la migliore comprensione dei modi di coltivazione dei campi e la prassi degli accorpamenti per legge, aumentò parecchio la produttività dei terreni agricoli. Inoltre, l'espansione dei domini coloniali potenziò i nuovi commerci e introdusse in Europa una serie di prodotti – non conosciuti prima o resi più reperibili – che accrebbero la varietà dei consumi alimentari.

2.2.b – L'illuminismo. Nel frattempo, a partire dalla metà del secondo decennio del XVIII secolo, in Inghilterra aveva preso forma un movimento che era una sorta di empirismo circoscritto. L'empirismo aveva negato la necessità della rivelazione divina e del creazionismo per promuovere il primato dell'attività umana, connesso allo sperimentare ed al riflettere della mente. Invece il nuovo movimento circoscrisse tale attività all'attenzione allo scoprire le leggi naturali e alla mente razionale, perché pensava fosse qui l'origine della effettiva illuminazione delle tenebre del fanatismo e della superstizione. Si chiamò illuminismo poiché rischiarava con i meccanismi della ragione, considerata lo strumento di verità, di cui

ciascuno dispone senza che vi siano dei privilegiati.

Nel campo scientifico – attività svolta crescentemente in laboratori extra universitari – vennero sempre più applicate le intuizioni già sorte il secolo prima, per cui fare scienza significava occuparsi non di cosa sia la natura, bensì di come essa funzioni, e quindi capire che lo scienziato non elabora fantasiose teorie sul dover essere delle cose bensì usa lo sperimentare sulle cose per trovare leggi illustrative della natura. Anche impegnandosi in campi allora nuovi, tipo quelli della biologia o del capire se i caratteri del corpo umano sono tutti inseriti alla nascita oppure si vanno formando durante la crescita. Al tempo stesso, si irrobustì la consapevolezza che lo sperimentare i fatti reali richiedeva una tecnica adatta a farlo e quindi crebbe il rapporto bilaterale tra il conoscere e la strumentazione tecnica per sperimentare e così conoscere meglio. Nel complesso la conoscenza tendeva ad essere meno assoggettata alle eterne verità esposte nei grandi libri del passato. Oltretutto entro gli anni '40 del XVIII secolo, si affermò definitivamente nel continente la teoria della gravitazione universale di Newton con le sue conseguenze molto ampie sull'intera vita operativa.

Sulla conoscenza c'era una cesura tra l'empirismo e l'idealismo. L'empirismo si fondava sui fatti da osservare e su cui riflettere, estendendosi nella versione liberale all'esprimersi dello spirito critico individuale tramite l'esercizio della libertà, reiterando di continuo tale procedura. L'illuminismo invece circoscriveva la sua attenzione al valorizzare il ruolo della ragione supposta univoca, inclinando verso l'impostazione cartesiana, che nel rifarsi alla concezione classica del mondo statico, era affine a quella di matrice religiosa, nonostante se ne staccasse negli aspetti più esteriori. Guardata con gli occhi delle abitudini dell'epoca, una si-



mile valorizzazione non appariva differente nella sostanza dalla più complessa concezione empirista e dall'ancor più complessa ispirazione liberale. Ed infatti, allora e da allora, venne fatto un cesto unico di tutti questi movimenti. Però non si devono mai scordare le differenze che già si profilavano e che, seppur lentamente, emergeranno nei secoli successivi.

2.2.c – Gli scienziati: i Bernoulli, Buffon, Euler, Linneo. Empirismo ed illuminismo condividevano lo spirito scientifico e la conoscenza non ristretta in un piccolo ambito specialistico (in tutti quei decenni furono diverse ed importanti le opere generaliste). Furono importantissime e non di valore contingente, le opere dei molti componenti della famiglia svizzera dei Bernoulli e di tre coetanei, tutti nati nel 1707, il naturalista francese conte di Buffon, il matematico fisico svizzero Leonhard Euler e il medico svedese Linneo.

La dinastia dei Bernoulli – nel complesso quasi una dozzina di persone tutte di grande rilievo in campo matematico – operarono in Svizzera, a Basilea, a partire dalla fine del '600 e per l'intero '700, lungo tre generazioni. Pur studiosi anche di altre materie scientifiche e mediche, persero a fondo la matematica, in specie il calcolo differenziale e il calcolo infinitesimale applicato a vari problemi di geometria. Con svariate personalità di assoluto rilievo. Tra loro ci furono insegnanti universitari, e Johann I fu a Groningen il docente di Euler, introdusse la notazione $f(x)$, risolse il problema della cicloide, fu il reale scopritore delle famose regole sui limiti di L'Hopital (cedute a quest'ultimo), dette il nome ad un'equazione tutt'oggi così chiamata. In seguito Johann III approfondì lo sviluppo della teoria delle probabilità. Più di loro ottennero riconoscimenti e premi nelle più prestigiose Accademie dell'Europa.

Il conte di Buffon dedicò l'intera vita a fare

del Jardin des plantes di Parigi un grande centro culturale nelle scienze naturali (in funzione ancor oggi pure come fucina di studi) e scrisse il libro Storia Naturale, in cui espresse una concezione coerente della scienza fondata sulle osservazioni, sull'induzione, sulla possibilità di trarne conoscenze di leggi di tipo probabile. Dunque Buffon dava un ruolo più limitato, rispetto all'illuminismo, ai metodi classificatori rigidi (e al riguardo polemizzò con Linneo). L'importante era individuare le affinità generali, facendo raffronti ripetuti nel tempo. Ed ipotizzò che i viventi si formassero tramite l'unione di molecole organiche indistruttibili e invariabili, e che i caratteri acquisiti fossero ereditari. Buffon accettò per lungo tempo che le specie fossero immutabili, ma arrivato ai quadrupedi, giunse a supporre che nel quadro della vita l'influenza di fattori esterni rendesse possibili mutamenti. Fu il primo a percepire che forse esisteva un processo di evoluzione per le specie. E fu anche tra i primi a sostenere che l'età della Terra doveva essere più antica di quanto ritenuto allora. Leonhard Euler (noto con il latinizzato Eulero) fu il più importante matematico



Il magnifico orologio floreale di Linneo: scandire il tempo con i fiori

puro del periodo illuminista e uno dei massimi di sempre. Si applicò con risultati decisivi in pressoché tutte le branche della matematica (analisi infinitesimale, meccanica razionale, teoria dei numeri, teoria dei grafi, astronomia), fu l'autore di poco meno di 900 pubblicazioni scientifiche, introdusse molti simboli matematici (tipo quello di sommatoria, la i per indicare i numeri immaginari, il π per indicare il pi greco) e il numero "24" per designare le ore del giorno. Vinse innumerevoli premi e visse a lungo in Russia alla Corte di Pietro il Grande e in Germania presso Federico II. La caratteristica principale di Eulero era la sua capacità di calcolo, agevolata da una memoria prodigiosa e persistente. Non a caso, il suo lascito profondo consiste appunto nell'aver mostrato l'importanza del calcolare al fine di risolvere i problemi della realtà. Ad esempio risolse il problema dei ponti di Königsberg. (l'odierna Kaliningrad sul Baltico, che presentava sette ponti di collegamento tra due isole e due aree della città), dimostrando l'impossibilità di una passeggiata che attraversasse ogni ponte una volta sola e tornasse da dove era partita. Eulero fece vedere che il mondo si conosce spiegandone i meccanismi che lo compongono. E al tempo stesso fornì uno spunto ulteriore per capire che anche le facoltà di calcolo erano enormemente differenti tra i diversi individui (e quindi che sarebbe stato importante trovare il modo di potenziarle e farne disporre a tutti). Linneo introdusse il criterio di assegnare agli organismi viventi solo due nomi, uno per il genere e uno per la specie. Per farlo considerò primari una ristretta parte dei caratteri morfologico anatomici (tra i vegetali, gli stami e dei pistilli e in generale il sistema sessuale delle piante, per gli animali il sistema circolatorio, poi l'apparato riproduttivo, poi il sistema respiratorio, poi le articolazioni, poi l'apparato masticatorio, poi gli organi di senso, poi i tes-

suti che rivestono l'organismo). Seguendo tale criterio vigente tuttora, inserì l'uomo insieme alle scimmie nell'ordine dei primati, da lui appositamente costituito. Linneo produsse mutamenti epocali nella tassonomia. Ma non applicò un'analogha capacità d'indagine in altri settori della natura e restò fautore del criterio secondo cui le specie, in quanto di origine divina, restavano immutabili.

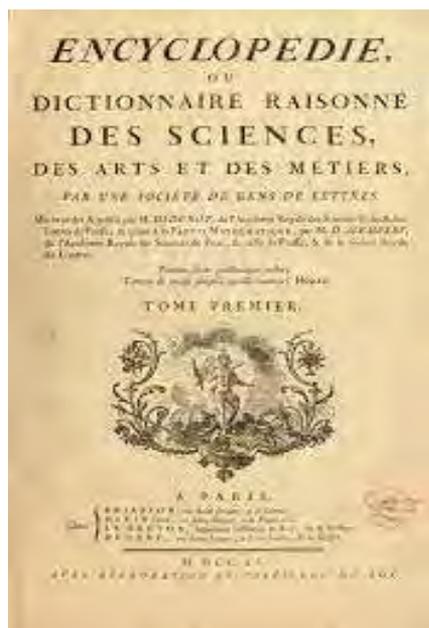
2.2. d - L'illuminismo nei vari paesi. L'illuminismo si diffuse nei paesi del continente europeo e in particolare in Francia. Qui subì l'influenza del clima transalpino, dove, quanto a modello istituzionale, era ancora in auge la monarchia assoluta tradizionale. Anzi. La prima parte del secolo e quella centrale furono dominate dal Re Sole e dal suo ministro Colbert, esponente di rilievo del mercantilismo (non a caso fautore di insediamenti francesi nelle vaste coste del Pacifico), che ottenne grandi risultati economici immediati ma attraverso il privilegiare il monopolio, cioè senza cogliere la dinamica più profonda del significato del commerciare nel rapporto con la libertà dei cittadini. In tale clima, l'illuminismo si impegnò innanzitutto a valorizzare le conoscenze sempre più vaste che si andavano acquisendo in tutti i campi e in parallelo a svolgere un ruolo di alta consulenza presso i principi, così da renderli il più illuminati possibile. In pratica la differenza dell'illuminismo continentale con quello anglosassone si accentuò nel campo delle relazioni civili. L'illuminismo curava essenzialmente la diffusione delle nuove conoscenze (ritenendo fosse sufficiente) e lasciava indietro l'aspetto dell'approfondire le relazioni tra individui diversi e l'esercizio della loro rispettiva libertà. Una distinzione immediata ci fu ad esempio sul tema della religione. L'empirismo inglese aveva portato fin dai suoi inizi al deismo, sostenendo che la fede in Dio di-

pende dall'istinto di tutti gli uomini e può non contraddire la ragione e la libertà di coscienza. In sostanza il deismo è contro l'idea di rivelazione o i misteri connessi, critica le chiese tradizionali ma non è contro la religiosità in sé. Sono due concezioni non coincidenti. Si può dire che gli illuministi sono di certo empiristi e che questi ultimi vanno oltre l'illuminismo e sostengono di più il metodo del liberalismo di Locke.

Nella seconda metà del '700, pesò molto pure l'avvio, in specie in Inghilterra, di una primissima industrializzazione frutto delle applicazioni delle attività intellettuali di ricerca tecnica basata su considerazioni scientifiche. Così nel settore delle manifatture comparvero strumenti rivoluzionari, come i telai a tessitura automatica e le macchine a vapore, che moltiplicarono la capacità produttiva, le occasioni di lavoro e i consumi migliorando il tenore di vita della popolazione. In parallelo e su un piano differente, iniziò a pesare anche l'emergere del pensiero del grande filosofo tedesco Immanuel Kant (nato nel 1724), il quale interpretò l'illuminismo impegnandosi costantemente nel capire le condizioni del conoscere e di conseguenza nello smantellare il dogmatismo metafisico religioso imperante fino ad allora. Per Kant, tutto si basava sul capire senza pregiudizi le cose della natura e il valore degli individui nella loro realtà storica. La visione metafisico religiosa declinava ma continuava a prevalere. Specie in Germania, venne dato molto credito ad una concezione antiscientifica (il vitalismo) imperniata sull'unità della natura che dovrebbe progredire di continuo in modo deterministico.

2.2.e – L'Enciclopedia francese e la fisiocrazia. Il lascito dell'illuminismo di maggior rilievo e più noto fu l'Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri pubblicata fra il 1751 e il

1772, redatta da un ampio gruppo di intellettuali quali Diderot, d'Alembert, il conte d'Holbach, Thiry. È un'opera che pone in evidenza gli aspetti principali della nuova consapevolezza acquisita sull'importanza della tecnica, sul rivalutare la pratica della scienza, sullo staccarsi dal sapere teorico ed essere disponibili alle arti meccaniche e tecniche ed allo sviluppo dell'istruzione in ogni suo campo. Da rilevare che le tantissime voci dell'Enciclopedia diffondevano i valori propri della nascente borghesia – il lavoro, il denaro e l'intraprendere economico – contrapposti alla tradizione della nobiltà impegnata nei fatti d'arme ed aliena al mondo degli affari (simili impostazioni provocò agli Enciclopedisti molte avversioni ed ostacoli). Le voci dell'Enciclopedia erano scritte da molti specialisti tra loro non collegati, per cui, al di là dell'intento generale, vi furono anche delle dissonanze non irrilevanti. Il caso forse più significativo fu quello di due voci del settore agricolo scritte da Quesnay, il quale sosteneva una nuova forma di economia fondata sull'agricoltura, chiamata fisiocrazia. Secondo lui, infatti, non si dovevano privilegiare le manifatture come faceva il libero mercato



mercantile, bensì i prodotti della terra, ad esempio i cereali. Questo per il motivo che la ricchezza economica si crea nel momento della produzione dei beni e non quando si scambiano. La ricchezza sta nella terra, che è il capitale iniziale dal quale deriva la produzione. I protagonisti della ricchezza sono perciò i proprietari insieme con i coltivatori della terra, cioè la classe produttiva, mentre la classe sterile è composta da chi trasforma i beni in prodotti finiti o li consuma. Il diritto di voto spetta solo a chi, possedendo la terra, ne persegue gli interessi e fa quello della Nazione, laddove il mercante fa solo il proprio interesse.

Soprattutto in Francia, la fisiocrazia ebbe un periodo di grande rilievo, ma poi venne criticata a fondo da Adam Smith e declinò del tutto. Il motivo era che non attivava l'esercizio della libertà dei diversi cittadini nella suddivisione del lavoro e nello scambio delle merci. E questi due fattori della produzione erano decisivi ed irrinunciabili proprio perché mettevano in moto l'esercizio del libero spirito individuale dei cittadini. La sperimentazione sul campo dimostrò la completa validità dell'economia descritta da Smith. Più efficace e più libera, perché più aderente al cittadino in carne ed ossa.

2.2. f - Ancora progressi scientifici. Nel campo scientifico vi furono altri importanti personaggi. Inizio dal torinese Giuseppe Lodovico Lagrangia (nato nel 1736) che si dedicò fin da giovane agli studi matematici, specie alla meccanica razionale, sviluppando una corrispondenza con Eulero, al quale successe nell'Accademia delle Scienze a Berlino. Dopo un ventennio, venne chiamato a Parigi da Luigi XVI, ove restò integrandosi tanto che il suo nome si francesizzò in Joseph-Louis Lagrange, con il quale è restato universalmente noto. Celebrato sia durante la Rivoluzione che nel periodo napoleonico,

fu nominato senatore e fatto Conte. Fornì contributi decisivi in meccanica analitica, introdusse il simbolo della funzione derivata, dette il nome a funzioni nonché a particolari punti spaziali e approfondì la mutua attrazione gravitazionale fra tre corpi. Lagrange mostrò che due corpi celesti in moto circolare reciproco, hanno cinque punti in una posizione esatta (detti punti lagrangiani), in cui si bilanciano le rispettive forze attrattive di gravità. Dunque, un terzo corpo assai più piccolo dei primi due, si mantiene stabile nei punti lagrangiani (concetto su cui si fonda la messa in orbita del telescopio oggi più moderno telescopio). L'illuminista Lagrange non trattò di libertà nelle relazioni umane.

Vi fu poi il cavaliere de Lamarck. Negli anni '70 assistente di Buffon, introdusse nella classificazione delle piante la chiave di identificazione dicotomica (ancora usata). Espose diverse sue concezioni ed altri rilevanti risultati del suo lavoro, nell'Enciclopedia, specificando per la prima volta che i fenomeni vitali erano originati dalla chimica della materia vivente. Resterà noto principalmente per aver ripartito gli animali in vertebrati e invertebrati (termine introdotto da lui). Proseguirà la sua attività di rilievo, come vedremo, anche nei primi del secolo successivo con l'abbozzo di una teoria evolutiva. In chimica e fisica restò peraltro sempre attaccato a concezioni del secolo prima.

A differenza sua, il coetaneo Lavoisier, muovendo dagli studi fisici sul calore fatti con il fisico matematico Laplace, più giovane di cinque anni, in pratica avviò la termochimica. Negli anni ottanta si rivolse poi alla chimica pura e dimostrò che l'acqua era una combinazione precisa di idrogeno e di ossigeno. Dopodiché produsse una svolta epocale con tre libri, in cui attaccò apertamente la concezione flogistica dominante da decenni, avviò l'uso della nomenclatura chimica, formulò la

legge sulla conservazione della materia ed espresse un nuovo modo di intendere gli elementi chimici: sia nel chiarire che la composizione chimica di un corpo era possibile individuarla solo tramite la sperimentazione effettiva, sia nello stabilire che sono invarianti in qualità e in quantità gli elementi di una trasformazione chimica. Lavoisier fu un gigante assoluto della chimica, seppure interessandosi anche di agronomia (era fisiocrate). Da notare che per oltre un decennio polemizzò sui criteri della sperimentazione con un presbitero inglese, Priestley, personaggio appassionato anche di chimica, fautore della sperimentazione diffusa alla portata di ognuno e senza la necessità di un'attrezzatura complicata, (la sua motivazione era che tutti dovevano riconoscere la verità creata da Dio). Lavoisier, che era un esponente di primo piano dell'Accademia pubblica, sosteneva invece che fossero indispensabili dati sperimentali ricavati con precisione nelle misure e disponeva delle attrezzature necessarie per seguire tale indirizzo. Non per caso, i dati avvalorarono la sua tesi.

Nel campo della fisica, della matematica e dell'astronomia, ci furono – quasi in parallelo, finché visse Lavoisier, e poi singolarmente – altrettanto importanti studi di Pierre Simon marchese di Laplace, proseguiti nell'800.

2.2.g- Le vicende in campo civile. Il punto più alto del liberalismo settecentesco e dell'illuminismo nel settore civile, fu innanzitutto – come già accennato alla fine del paragrafo 2.1.a – si verificò nelle colonie nell'America del Nord, culturalmente assai legate all'Europa. I coloni inglesi, essendo fiscalmente sudditi inglesi, chiesero pertanto di essere rappresentati al Parlamento di Londra. Ma il governo britannico – facendo miopi calcoli economici – in pieno contrasto con la mentalità corrente perfino in patria, respinse la richie-



Benjamin Franklin legge una bozza della Dichiarazione di indipendenza a John Adams e a Thomas Jefferson (in piedi), in un dipinto di J.L.G. Ferris

sta e in qualche anno inasprì la politica fiscale e abolì le libertà locali. Ciò costituì una solida motivazione per i già numerosi sostenitori di una più netta autonomia politica delle colonie (tra i quali già spiccava da decenni l'impegno di Benjamin Franklin, attivissimo inventore, scienziato). Nacque una ribellione armata, che divenne una guerra di liberazione e portò (il 4 luglio 1776) alla Dichiarazione di indipendenza, in cui si sanciva la forma repubblicana del nuovo paese, si affermavano i diritti naturali e inalienabili dell'uomo (vita, libertà e felicità), il principio della sovranità popolare e il diritto dei popoli alla rivoluzione e all'indipendenza. Il testo della Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America, poi promulgata nel 1778, afferma che *“tutti gli uomini sono stati creati uguali, e che essi sono stati dotati dal loro Creatore di alcuni Diritti inalienabili, che allo scopo di garantire questi diritti, sono creati fra gli uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni*

qual volta una qualsiasi forma di Governo tende a negare tali fini, è Diritto del Popolo modificarlo o distruggerlo, e creare un nuovo Governo, che si fondi su quei principi e che abbia i propri poteri ordinati in quella guisa che gli sembri più idoneo al raggiungimento della sua sicurezza e felicità". Nei cinque anni successivi una serie di vittorie militari dei coloni (alla fine anche con l'aiuto di Francia, Spagna e Olanda) indusse la Gran Bretagna a riconoscere i nuovi Stati Uniti creati dai coloni. Pochi anni dopo gli Stati Uniti vararono una loro Costituzione improntata ai principi liberali e illuministici.

Un decennio dopo in Francia – nel clima del diffondersi delle idee liberali ed illuministe espresse nella Dichiarazione di indipendenza americana – il regime di monarchia assoluta (con una società suddivisa in tre stati, nobiltà, clero e terzo stato costituito dai 9/10 della popolazione) ebbe una massiccia crisi economica che provocò diffusissime condizioni di miseria. In larga misura la causa era che da tempo il Regno spendeva parecchio di più delle entrate (la sola Corte costava il 6% delle uscite) e che i tentativi di vari ministri delle Finanze di aumentare l'imposizione fiscale distribuendola soprattutto su nobiltà e clero, non vennero mai approvati per la decisa opposizione di quei due stessi stati.

Così, a maggio 1789, il Re convocò gli Stati Generali (per la prima volta dopo 170 anni) sempre retti dalla medesima organizzazione di prima. Per cui i rappresentanti di ogni Stato venivano eletti da chi ne faceva parte localmente ma poi, negli Stati Generali, ogni Stato aveva un solo voto deciso dai rispettivi rappresentanti. Quindi permaneva il dominio stabile del duo nobiltà e clero, cosa in contrasto evidente con le idee maturate nell'ultimo secolo in più paesi sul ruolo degli individui (ruolo riconosciuto anche dalla cultura illuminista già così diffusa in Francia). Nel

giro di poche settimane, venne accettata la richiesta di voto singolo di ogni eletto avanzata dal terzo Stato, ma ormai si era innescato un movimento di grandi proteste che in breve posero le premesse per una epocale rivoluzione civile (la presa della Bastiglia, il 14 luglio).

Così durante l'agosto 1789, l'Assemblea abolì tutti i privilegi feudali avviando una società autonoma di cittadini, e, alla fine del mese, su un testo preparato dal marchese di La Fayette (che aveva preso parte alla guerra per l'Indipendenza degli Stati Uniti ed era anche cittadino americano), la stessa assemblea approvò la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, che da allora sarà un riferimento per molte costituzioni europee moderne.

L'art. 1 sancisce che *"Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti"*, l'art. 2 che *"Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione"*, l'art.3 che *"Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione"*, l'art.4 che *"La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: così, l'esercizio dei diritti naturali di ciascun uomo ha come limiti solo quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Questi limiti possono essere determinati solo dalla Legge"*, l'art. 6 *"Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente o mediante i loro rappresentanti, alla formazione della Legge. Essa deve essere uguale per tutti. Tutti i cittadini essendo uguali ai suoi occhi sono ugualmente ammissibili a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici secondo la loro capacità, e senza altra distinzione che quella delle loro virtù e dei loro talenti"*, l'art.10 che *"nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose"*, l'art.17 che *"la proprietà essendo un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato,*

salvo quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga in maniera evidente, e previa una giusta identità”.

La Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo venne controfirmata dal Re, che di lì in poi continuò ad esercitare il suo ruolo (principalmente il diritto di veto sull’Assemblea Nazionale) ma che in seguito prese a tessere trame restauratrici. Finché, quasi esattamente tre anni dopo, le trame vennero a galla, provocando il completo prevalere dei sanculotti radicali con il dissolvimento dei deputati girondini di orientamento moderato e alto e medio borghese e portando al potere i giacobini. Ciò innescò l’esaltazione egualitaria del popolo indistinto al posto del cittadino, il puntare sull’esercizio della forza (accompagnato anche dal razionalismo deterministico) più che sul dibattito delle idee e trascurando molto la maturazione civile. Nell’arco di poco più di un anno si arrivò alla più roboante demagogia egualitaria del triumvirato di Robespierre, che visse nel sangue. Ed è molto significativo che la versione ‘89 della Dichiarazione dei Diritti venne modificata. Il centro politico era divenuto l’Assemblea Legislativa ed era molto seguito il pensiero del filosofo Rousseau. Lui fece rivivere, riverniciandole, le concezioni del passato intrinsecamente anti individualista.

Rousseau sosteneva che la società era decaduta a causa dell’ineguaglianza e della proprietà, che avevano distolto i cittadini dall’alienarsi nella comunità di uguali in cui ha valore solo la volontà generale, da esercitarsi attraverso la democrazia diretta. Arrivò addirittura a valutare in modo negativo il progresso in nome dello stato di natura arcaico e appunto della volontà generale, per lui unica sovrana del mutamento. A gennaio 1793 venne decapitato il Re, nella primavera successiva venne discussa la nuova Dichiarazione dei Diritti che mutò del tutto indirizzo e superò la separazione dei poteri. L’art.3 prevedeva che “tutti gli uomini sono uguali

per natura e davanti alla legge”, l’art.4 che “la Legge è l’espressione libera e solenne della volontà generale”, l’at.6 che “la libertà ha per principio la natura, per regola la giustizia, per salvaguardia la Legge”. Un esempio della profonda svolta culturale conseguente, tocca Lavoisier. Era stato sostenitore delle riforme base dell’avvio della Rivoluzione francese. Tuttavia, venne travolto dagli sviluppi della disputa sui criteri con cui dovevano farsi gli esperimenti. La concezione del suo oppositore Priestley (cioè che ognuno avesse capacità e competenza per sperimentare e anche se privo di attrezzature adatte) dilagò negli ambienti giacobini (che vi trovavano una conferma della tesi rousseauiana loro cara della volontà generale) e così, quando presero il controllo dell’Assemblea, ghigliottinarono Lavoisier (1794), in quanto fautore della sperimentazione specialistica che esprimeva il vecchio regime.

La Dichiarazione dei Diritti del 1793 (firmata da Robespierre e che non entrò di fatto mai in vigore perché era in corso la



guerra) divenne nei decenni da allora il punto di riferimento dei rivoluzionari sedicenti democratici, che hanno interpretato ed interpretano l'illuminismo in chiave illiberale. In ogni caso, il mito della rivoluzione francese si sviluppò nel successivo ventennio napoleonico (e troverà una sistemazione stabile e duratura nella profonda riforma da lui promossa della macchina dello Stato). Fu un periodo in cui nelle nazioni europee si realizzò la diffusione dei principi del 1789, peraltro con modalità particolari e con il mischiare l'attenzione al cittadino e l'aspirazione utopica al comunitarismo egualitario. Un miscuglio di cui non sempre viene percepita l'opposta natura dei componenti.

Nel frattempo, negli ultimi decenni, si era diffuso l'interesse per le società atte a commerciare anche nel lontano oriente. Tanto che l'iniziale configurazione del commercio in prevalenza individuale, prima si trasformò in vere e proprie società di capitali e poi, visti i rilevanti risultati positivi, in una politica coloniale con il subentro diretto degli Stati (in prima fila Inghilterra, Spagna, Francia, Olanda, Danimarca).

2.2. h – Il saggio di Kant per la pace. Va infine segnalato che negli ultimi anni del secolo, Kant pubblicò un importante frutto illuminista, il saggio "Per la Pace perpetua". Ebbe un grande successo fin dalla pubblicazione. Però è stato sempre equivocado profondamente.

Molto spesso viene inserito nel filone del pacifismo di tipo religioso, mentre la finalità espressa da Kant è caratteristica dell'illuminismo liberale, cioè individuare le condizioni atte a rendere possibile la pace perpetua. Il saggio muove dal principio che "nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato", per non violare i diritti di un popolo indipendente. Un principio da

intendersi in senso bilaterale, come rispetto delle reciproche scelte. Di conseguenza, la prima condizione di una pace duratura è che "la Costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana", con ciò rifiutando il dispotismo. Perché basandosi sulla divisione dei poteri e sul dominio della legge, è necessario "l'assenso dei cittadini per decidere se la guerra debba o non debba essere fatta", e ciò costituisce un freno alla guerra. Gli eventi di tre due secoli hanno avvalorato tale concezione, perché è stato sperimentalmente comprovato che in generale le democrazie non si fanno la guerra (appunto non è facile indurre i cittadini a deciderla). Dunque, la pace non è una scelta teorica bensì qualcosa da costruire concretamente tramite le istituzioni e i costumi civili.

Insomma, a partire da XVIII secolo, l'attenzione alle attività intellettuali – specie l'arte, la conoscenza e l'economia – è via via cresciuta, dando sempre più spazio al ruolo dell'individuo. Ciò emerge con chiarezza osservando il passato in via retrospettiva. Viceversa, nelle epoche di quel passato, la vita restò dominata dal riproporsi dell'antico sistema del modello rigido costituito dal successo a breve termine. In altre parole la consapevolezza del ruolo individuale, è emersa lentamente, a poco a poco. Anche perché l'antico sistema era agevolato dall'abituale ricorso alla forza per dirimere i contrasti delle idee e delle soluzioni di vita proposte. Naturalmente una forza espressa con le modalità tecniche aggiornate di volta in volta. Non va peraltro mai dimenticato che il processo di emersione di questo ruolo è molto lento e in continua evoluzione. In più per natura messo alla prova in ogni momento e attraverso molti conflitti, ora assai differenti nelle società istituzionalmente liberaldemocratiche e in quelle variamente totalitarie.



la mattanza dei papi

la tragedia dell'Assoluto fra predizioni e premonizioni

di Sergio Mora, *saggista e musicologo*

I tempi odierni, letti attraverso gli apparati letterari e filosofici che la storia ci ha consegnato, propongono dilemmi terrificanti quali la sopravvivenza del genere umano, i mutamenti climatici, il predominio di un pensiero unico.

All'origine delle più antiche forme di storiografia, la profezia ha sempre avuto il ruolo di un avvertimento rivolto alle generazioni future nei riguardi dei pericoli più imminenti.

Oggi ci troviamo, in mezzo ad evidenti anomalie climatiche ed epidemiologiche, davanti ad una strana incongruenza di situazioni all'interno della Chiesa. La presenza di due papi – anche se uno è destituito a papa “emerito” – è un fatto straordinario e allarmante nell'ambito Vaticano. È il sintomo di una crisi annunciata dalla celebre profezia di Malachia.

Anche se il testo, pubblicato nel 1595, è palesemente apocrifo, il suo interesse non viene meno perché indica l'eterna fase critica della Chiesa, incapace di tenere viva la sua origine sapienziale.

Bergoglio e Ratzinger

Su papa Bergoglio e papa Ratzinger converge l'attenzione degli analisti della Chiesa perché proprio questi due pontefici sono indicati come i nomi conclusivi

della cronologia papale nel testo di Malachia. La risposta più evidente da parte della Chiesa è data dal fatto incontestabile che questa cronologia è fasulla, ricorrendo all'artificio di errate attribuzioni per inviare un messaggio opposto al popolo cristiano. Anche se redatto in un periodo non corrispondente alla vita di Malachia (sec.XII) il testo è degno di attenzione perché vuole essere una forma di condizionamento della Chiesa affinché tutto cambi senza che nulla cambi. Esaminando attentamente le origini della Chiesa di Roma è interessante notare come la denominazione di Vaticano non solo indichi un luogo di antichi riti misterici, le grotte Vaticane, ma come la parola tragga spunto etimologico dal verbo latino “vaticinor”, ossia “predire”, unendo la fonte del sacro ad aspetti rituali sedimentati nel tempo. Premesso che la figura di San Pietro, convenzionalmente considerato il primo papa, non è stata ancora chiarita, la prima sequenza di papi presenta una denominazione comune nella parola “santo”.

La cronologia papale abbandona l'attributo di “santità” attorno al cinquantacinquesimo pontefice denominato Bonifacio II, per assumerla ancora due volte e poi abbandonarla definitivamente, salvo che per qualche sporadica occasione. L'identità della “santità” viene sostituita ed

identificata sempre più con l'autorevolezza del capo di governo. Da consigliere religioso il papa diventa a tutti gli effetti un "sovrano".

La mattanza

La mattanza dei papi ha inizio con l'ingresso della Chiesa nella Storia come potere temporale in cerca di un ruolo giustificato dalla caduta dell'impero romano. La Controriforma è stato il momento "mediano" della Chiesa in cui ha dovuto rendersi conto che l'eccesso di arbitrio e nefandezze era ormai sotto gli occhi di tutti e la contemporanea nascita della stampa stava creando una progressiva diffusione del sapere che rischiava di mettere in luce troppe storture ed iniquità. Il genere profetico, facilmente assimilabile allo stile "vetero testamentario", trovò fortuna nel corso del 1500 diventando una forma saggistica creata per incidere sul pensiero comune. Non dimentichiamoci che, più o meno, nello stesso periodo Gerolamo Cardano (1501-1576) inventa un artificio pseudo scientifico: l'oroscopo.

Per redigere questo alfabeto celeste, Car-

dano ricostruì la mappa astrale di Gesù, adoperando le fasi salienti della sua esistenza come raffronto di particolari costanti astronomiche.

Il primo oroscopo della storia è quindi una previsione retroattiva, basata su elementi certi e conosciuti che riguardano un personaggio centrale della vicenda umana.

L'oroscopo di Cardano e due papi

Secondo la speculazione del Cardano, all'interno dell'ordine dei cieli e dei numeri è scritta la vita degli uomini e, una volta creato un sicuro dizionario astronomico, è possibile tentarne a priori una lettura. La letteratura profetica di quegli anni si è avvalsa anche di questo pensiero per poter giustificare la propria validità. Ecco nascere queste vivaci cronologie di eventi futuri che, come le "fake news" odierne intendono condizionare o depistare le traiettorie del pensiero. Nell'estendersi del concetto di "uomo universale" anche la Chiesa doveva modificare il suo approccio esterno, già messo in discussione da Lutero e Calvino. La risposta complessa e dolorosa del Concilio di Trento era quella di annacquare il mattatoio storico che lo precede.

Se dovessimo esemplificare gli aspetti più aberranti assunti dalla Chiesa, basterebbe rievocare le figure di due papi: Bonifacio VIII e Alessandro VI. Entrambe queste figure sono il veicolo perverso del "potere assoluto", indice di errate traiettorie politiche assunte sul nostro territorio come, ad esempio l'alleanza con la Francia che da una parte porterà all'unificazione nazionale ma dall'altro darà un colpo di grazia allo Stato Vaticano decretandone la limitazione territoriale.

Gli ultimi papi da Porta Pia

A metà dell'Ottocento, con il delinearsi dei moti rivoluzionari, il nuovo pontefice



Pio IX, che aveva fama di liberale, si trovò imprigionato dall'impossibilità di modulare gli ideali repubblicani con quelli di difensore della Chiesa.

La crisi che vent'anni dopo avrebbe portato alla presa di Roma era già presente fra le mura vaticane.

A poco a poco Pio IX iniziò a rinchiudersi dentro nuove speculazioni teologiche, come quella dell'immacolata concezione, che trovarono apertura giornalistica negli eventi relativi alle apparizioni di Lourdes. Ancora una volta il linguaggio profetico era venuto in aiuto alla Chiesa. Nel secolo successivo si aggiungeranno i misteri di Fatima.

Come le profezie di Malachia, anche queste circostanze enigmatiche avevano assunto un aspetto di avvertimento rivolto sia alla Chiesa come istituzione che all'intera umanità.

La sostanza di questi messaggi risiede nell'evidenziare l'ineluttabile limitatezza di ogni presunta verità e la caducità di ogni potere costituito. Il conto alla rovescia della storia papale ha inizio fra il Novecento e l'inizio di questo Millennio.

Pio IX è stato il primo papa a recedere dall'immagine bellicosa dei suoi avi e a tentare una strada di mediazione politica, soffocata dagli eventi esterni e dallo spionaggio.

Patti Lateranensi

Con i "patti lateranensi" nel 1929 la Chiesa è tornata nell'agone della Storia per una forma di opportunismo più che di autentica riconciliazione. Giovanni Pacelli (1876-1958) giunse al soglio papale nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale. La sua esperienza di segretario di Stato in Germania doveva servire a contrastare i crimini di Hitler. Purtroppo i tentativi di evitare la catastrofe bellica non hanno permesso al pontefice di svolgere un ruolo decisivo.

Il non saper guardare in faccia alla realtà

è stato il peggior errore di Paolo VI, Giovanni Montini (1897-1978) assediato dai problemi incombenti della guerra fredda e dal sovvertimento dei valori generato dal sessantotto.

La sua eredità è passata ad Albino Luciani (1912-1978) Giovanni Paolo I, il cui brevissimo papato è di per sé un enigma insoluto. E poi Karol Wojtyła (1920-2005), Giovanni Paolo II è stato sicuramente il papa che ha affrontato il "nodo gordiano" in sospeso sulla Chiesa: la guerra fredda, la crisi delle finanze vaticane e il "terzo mistero" di Fatima.

Non sappiamo ancora se le soluzioni prospettate dalla caduta del muro di Berlino siano definitive. L'attuale situazione in Ucraina pare aprire nuove inquietudini.

Vaticini e storia

"Vaticinor", teniamo ben a mente questo verbo latino, come anche la sequenza dei motti emblematici che hanno raffigurato simbolicamente la cronologia papale redatta nel lontano 1595 dallo pseudo Malachia. Joseph Ratzinger e Jorge Bergoglio sono gli ultimi anelli di questa sequenza di pontefici e con loro dovrebbe interrompersi la dinastia.

La debolezza papale è stata spinta ai gradi estremi.

Ma si tratta davvero di un sintomo di debolezza e non di una forma mimetica di auto protezione?

Anche l'aspetto manageriale e tecnocratico della Chiesa permette alla stessa di nascondersi in una propria impenetrabilità che la avvicina ai poteri occulti oggi dominanti. Come una salamandra dai mille colori e dalle mille conformazioni, ogni forma di assolutismo riesce a rigenerarsi sotto molteplici denominazioni, dandoci l'illusione di non esistere più. Ebbene, questa nuova mattanza avrà l'aspetto di un atto di pace e la temerarietà una nuova crociata.



I VANTAGGI UNICI DELL'ABBONAMENTO ALLA VERSIONE elettronica DI NONCREDO

- 1** La rivista elettronica sarà visibile agli abbonati almeno 20 giorni prima dell'edizione cartacea che richiede tempi per stampa, allestimento e spedizione postale;
- 2** La potete leggere ovunque voi siate, in Italia o all'estero, sul vostro pc, telefono o tablet;
- 3** È un fascicolo tutto a colori, mentre l'edizione cartacea è in bianco e nero;
- 4** Il costo dell'abbonamento è di solo 1 euro al mese;
- 5** Non vi è possibilità di smarrimenti postali o condominiali;
- 6** Non perderete mai e conserverete sempre i vostri fascicoli nel vostro pc senza ingombrare di copie cartacee la vostra libreria.

NonCredo

Rivista bimestrale di cultura laica

ISSN-2037-1268

Fondatore e direttore responsabile: Paolo Bancale

Vicedirezione operativa: Francesca Patti

Supervisore scientifico Andrea Cattania

ABBONAMENTI ANNUI (10 volumi)

EDIZIONE CARTACEA (solo su richiesta) a numero € 6,00+€ 1,50 (spese di spedizione)

EDIZIONE ELETTRONICA € 20,00 annuale (10 numeri)

VOLUMI ARRETRATI: CARTACEI.. € 5,00 PDF... € 2,00

E' possibile richiedere a prezzi forfettari intere annate arretrate

COME ABBONARSI: abbonamenti@fondazionebancale.it

tel. 366.5018912

sito: www.rivistanoncredo.it

Editore: Fondazione Religions-Free Bancale

Sede: borgo Odescalchi, 17 - 00053 Civitavecchia (Roma)

Sito: www.fondazionebancale.it

Autorizzazione Tribunale Civitavecchia n. 6/9 del 24/03/2009

Fondazione: n. 842/2012 del Registro Persone Giuridiche

C.F. 91055300585 P.Iva 14300401008

Periodico depositato presso il Registro Pubblico Generale delle Opere Protette

Redazione, impaginazione, iconografia e marketing: Francesca Patti

Stampa: services4media srl

Per versamenti, intestare alla Fondazione e allegare causale:

ccp. 97497390

IBAN bancario IT97PD100539040000000003600

Si accettano pagamenti con tutte le carte di credito e tramite PayPal

COGLIETE L'OCCASIONE PER FARE CONVERSAZIONI FRA AMICI

E SE PROVASSIMO
A RAGIONARE? BRAVO! COSÌ POI
DIO CI SGRIDA.



Mandateci il nome e cognome, la città
e la email di vostri amici.

Noi c'impegnamo ad inviargli

GRATUITAMENTE

la nostra rivista,

in formato PDF, per i prossimi 6 mesi

BUONE CONVERSAZIONI!!

uomini di dio in privato



MITRIA €1100



CASULA €1000



PIANETA €3500



SCARPE €1200



GUANTI €1500

La vanità tra gli “uomini di dio” in Vaticano, e nelle concentrazioni dell’alto clero cattolico, raggiunge livelli di gelosia e rivalità impensate, in modo irritante nella fascia omosessuale. Fiumi di danaro scorrono per rivaleggiare in lusso nel vestiario e negli effetti personali, i cui “campionari” dei fornitori circolano in modo riservato. Sorprendono i prezzi inaccostabili da gran lusso che questi ricchi prelati delle gerarchie cattoliche pagano per poter tra loro rivaleggiare in “civetteria”, abissalmente lontana dalla pretesa *Imitatio Christi* di cui parlano in pubblico.

Dal listino del fornitore www.tridentinum.org si ricavano le foto e i prezzi che appaiono in questa pagina, ove alcuni indumenti banali costano come automobili.

La ricchezza e lo sfarzo che per secoli le gerarchie del clero cattolico hanno gettato in faccia al popolo povero e indigente, ora si divertono *en privé*.

L'altra COPERTINA

Donaci il tuo **5Xmille**

L'Italia degli Italiani nacque LAICA ma oggi è clericale gestita con i clericali e umilianti "patti lateranensi"

La LAICITA' è Militanza e NonCredo è militante da sempre.

Chi vuole una Italia laica, moderna, liberale, autonoma, mitteleuropea e indipendente da TUTTE le religioni, che sono rispettate e libere, ci conosce e ci è vicino.

Militiamo per essere cittadini italiani e non sudditi di nessuna bibbia, di nessun prete o patriarca, bramino, rabino, Imam, Dalai Lama, aga khan, etc...

Ci ispirano l'Umanesimo, il Risorgimento, la Resistenza, il dono irrinunciabile della Libertà nella Vita e nella Cultura.

Letto ti chiediamo di esserci vicino come ogni anno e sostienici nella misura in cui puoi: oltretutto sai bene che il 5 per mille del tuo IRPEF che tu ci devolvi non ti costa NULLA poiché è a carico dello Stato. Offrici la tua solidarietà e la tua fiducia: NonCredo è anche la tua trincea nella nostra militanza per una Italia laica padrona di se stessa.

Fondazione ReligionsFree Bancale
(editrice e anima di NonCredo)
codice fiscale 91055300585

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI
NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO
NEI SETTORI DI CURA ALL'ART. 10, C. 1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

ERMA

Marie Perle

Centro fiscale del
beneficente (comitato)

91055300585

www.religionsfree.org
ISSN: 2037 - 1268

Euro 6,00

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1, DCB Roma

